CATECHÈSI

RIVISTA MENSILE
PER L'INSEGNAMENTO
DELLA RELIGIONE



DIRETTORE
Don RUFILLO UGUCCIONI

CONDIRETTORE RESPONSABILE
Don ANTONIO COJAZZI

ANNO VII · NUMERO 5
GENNAIO 1938-XVI

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE
TORINO · SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE

SOMMARIO

San Paolo educatore. — Mons. ENRICO MONTALBETTI . . *pag.* 225

La filosofia italiana nel Novecento: II. *Positivisti, Neohegeliani, Cattolici.* — D. PAOLO BARALE . . . . . » 241

La creazione del mondo e della vita: *Appunti didattici per il Liceo.* — Sac. dott. P. SCOTTI . . . . . » 256

Didattica: Natura di Dio. — IL SUSSIDIARIO . . . . . » 259

Consulenza. — G. I. - R. U. . . . . » 267

Domande e risposte: *Sulla poesia del Leopardi «Alla sua donna».* — M. ASTORI . . . . . » 269

Il volto del Figlio di Dio nell'Arte. — D. MARIO TANTARDINI » 270

CATECHÈSI

ESCE IN OGNI MESE SCOLASTICO IN FASCICOLI DI CINQUANTASEI PAGINE

I manoscritti vanno indirizzati alla Direzione, e non si restituiscono anche se non pubblicati. Per abbonamenti, numeri di saggio, acquisto di opere annunziate, rivolgersi all'Amministrazione, corso Regina Margherita, 176, TORINO (109)

PREZZO DEI DIECI FASCICOLI: DAL SETTEMBRE 1937 AL GIUGNO 1938: L. 15

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE
Corso Regina Margherita, 176 - TORINO (109)

S.E.I.

Anno VII Gennaio 1938-XVI Num. 5

CATECHÈSI

RIVISTA MENSILE
PER L'INSEGNAMENTO DELLA RELIGIONE

Spedizione in abbonamento postale

San Paolo educatore

Non è difficile trovare un modello di educatore nel Maestro delle genti, in colui che, piú che maestro, fu padre. *Se pur aveste diecimila pedagoghi in Cristo, non avreste però molti padri. Ché in Cristo Gesú, per mezzo del Vangelo io vi generai* (*I Cor.*, 4, 15). Con verità chiamava spesso i cristiani, *figlioli miei carissimi.*

Ancor oggi san Paolo educa chi lo accosta. Nel Medio Evo si diceva che Paolo davanti alla tomba di Virgilio a Napoli abbia esclamato: se ti avessi conosciuto, o massimo fra i poeti, quale grandezza non ti avrei data!

Cerchiamo di scoprire nel suo animo i lineamenti dell'educatore, per vederne poi la stupenda espressione pratica.

Scopo dell'educazione cristiana: *Formare il Cristo* nelle anime (*Gal.*, 4, 19).

San Paolo annuncia alle genti: *la magnifica ricchezza del grande mistero: Cristo in voi, la speranza della gloria. E noi l'annunciamo... a fine di presentare a Dio ogni uomo perfetto in Cristo. Ecco perché io mi affatico, lottando con l'energia datami da lui, che agisce potentemente in me* (*Col.*, 1, 27, 28).

Quanto spesso dimentichiamo questo magnifico dovere, per

immiserirci in meschine riduzioni di virtú mutilate. Con quanto gusto, san Paolo lavora le anime e se ne compiace: *Voi siete la nostra lettera, scritta nel nostro cuore, conosciuta e letta da tutti gli uomini. Poiché è manifesto che voi siete lettera di Cristo, scritta da noi come da segretari, non già con inchiostro, ma con lo Spirito del Dio vivo: non già su tavole di pietra, ma su tavole di carne, sui vostri cuori* (*II Cor.*, 3, 2 e 3).

Educatori, amanuensi di Dio: Lui lavora le anime e plasma i cuori. Siamo docili collaboratori. I cuori sono suoi. Ciascun di noi lasci dietro a sé un largo epistolario di tale sorte.

San Paolo vuol vestire i fedeli di Cristo; vuole che Cristo abiti in loro; li vuole radicati e fondati nella carità; vuole far loro comprendere la larghezza, la lunghezza, l'altezza, la profondità della carità di Cristo, che sorpassa ogni conoscenza, affinché siano ripieni di tutta la potenza di Dio (*Efes.*, 3, 17 seg.).

Tutto quello che l'Apostolo spiega per la santità dei fedeli è lo svolgimento dell'unico tema: *formare Cristo in loro.* Ma sopra i singoli ha davanti il magnifico disegno di Dio: il corpo mistico di Cristo: *l'edificazione del corpo di Cristo, finché giungiamo tutti insieme all'unità della fede, alla piena conoscenza del Figlio di Dio, allo stato di uomo perfetto, secondo la misura della piena statura di Cristo* (*Efes.*, 4, 13), ossia fino al compimento della Chiesa.

E cosí l'opera di tutti gli educatori cristiani s'armonizza, come l'attività degli organi del corpo; s'armonizzano in Cristo; si compiono nella gloria.

Io tutto sopporto per amore degli eletti, affinché anch'essi conseguiscano la salvezza, che si ha in Cristo Gesú, con la gloria eterna (*II Tim.*, 2, 10).

L'AMORE.

È certamente l'anima dell'educatore, il principio d'ogni nobile opera umana. Chi ha amato come san Paolo? Papini dice che l'eloquenza paolina è *tutta fremente di carità forsennata.*

Ascoltiamolo: *Ci facemmo piccoli in mezzo a voi come una nutrice che circonda di tenerezza i suoi figli; cosí noi pure, per l'ardente affetto verso di voi, avremmo voluto comunicarvi non solo la buona novella, ma anche la vita nostra, essendo voi diventati carissimi* (*I Tess.*, 2, 7 e 8).

Una nutrice che cura con tenerezza i suoi figli! Ecco come si presenta il terribile apostolo dalla spada.

Poche righe dopo scrive: *Vi abbiamo esortato come il padre i suoi figli.*

Mostra il dolore del distacco, il desiderio del ritorno: *Dolorosamente per brevi ore da voi separati, di persona, non di cuore, con premura e con il piú vivo desiderio abbiamo cercato di vedere i vostri volti* (ivi, v. 17). *E qual è invero la nostra speranza o la nostra gioia o la corona di gloria? E non siete proprio voi davanti a Nostro Signore? Sí, voi siete la gloria nostra e la nostra gioia* (v. 19). *La nostra bocca è aperta verso di voi, o Corinti, il nostro cuore è dilatato; voi davvero non siete allo stretto in noi, siete voi che vi siete ristretti nei vostri cuori... anche voi dilatate i vostri cuori... dateci luogo nel vostro cuore; noi non abbiamo fatto torto ad alcuno, non abbiamo sfruttato. Non lo dico per condannarvi; ché anzi già ve l'ho detto: Voi siete nei nostri cuori per la morte e per la vita* (*II Cor.*, 6 e 7).

Il cuore d'un educatore aperto, spalancato ad amare, come la bocca ad istruire! E quanto amore vero in questa insistente richiesta d'amore.

Non si sente mai in san Paolo il *non so che farne di voi*, ispirato dalla superbia, dall'egoismo, causa di incomprensioni, diffidenze, scissure complete fra educando ed educatore.

E gode del bene dei suoi figli: *Adesso che da voi è tornato a noi Timoteo, ci ha dato buone nuove della vostra fede e della vostra carità, e che sempre serbate un buon ricordo di noi, e bramate di vederci, come noi pure desideriamo vivamente di vedervi. E perciò, o fratelli, in mezzo a tutte le nostre necessità e tribolazioni, per riguardo vostro, siamo stati consolati a motivo della vostra fede. Adesso in verità noi viviamo perché state saldi nel Signore. E quali grazie possiamo rendere a Dio per voi per tutta la gioia da noi provata per causa vostra davanti al nostro Dio, quando e notte e giorno lo preghiamo con grande istanza che ci dia di vedere il vostro volto, di espletare quanto resta a fare per la vostra fede* (*I Tess.*, 3, 6-10).

Noi viviamo perché voi siete saldi nel Signore! Ecco la gioia, la ricompensa, la *vita* dell'educatore.

Questo grande amore ne suscitava spesso la corrispondenza, tanto che Paolo lodando i Galati che, nonostante la sua infermità lo avevano *accolto come un angelo di Dio, come Cristo Gesú* può sog-

giungere: *sí, è bello essere oggetto di affezione... o figlioletti miei, che di nuovo io genero, sino a che in voi non sia formato Cristo* (ivi, v. 18).

Questo amore gli fa preferire la vita nel sacrificio, al premio eterno: *Sono stretto da due contrari affetti: bramo di sciogliermi dal corpo per essere con Cristo, (certo questo è meglio assai); ma il rimanere in vita è piú necessario per voi* (*Fil.*, 1, 23).

Nessuno è escluso dall'amor suo, neppure gli Ebrei che lo perseguitavano dappertutto come un'ombra *spiacenti a Dio e avversi a tutti gli uomini* (*I Tim.*, 1, 15); ne parla piangendo (*Fil.*, 3, 17); per loro *ha tristezza grande e incessante dolore nel cuore* (*Rom.*, 9, 2), e per il loro amore esce a dire uno... sproposito: *Bramerei d'essere io stesso riprovato da Cristo per i miei fratelli, congiunti secondo la carne* (ivi).

L'amore raggiunge le singole anime, anche di schiavi, e di schiavi colpevoli: la lettera a Filemone è un capolavoro di gentilezza squisita, arguta, tenerissima: *Ti supplico in nome della carità, io Paolo, vecchio ed ora prigioniero per Gesú Cristo, ti supplico per il figlio mio Onesimo che generai nelle catene... accogli lui come il mio cuore... non come schiavo, ma meglio che schiavo, come fratello carissimo massimamente a me; quanto piú a te, secondo la carne e secondo il Signore. Se dunque mi tieni in conto d'amico, accoglilo come un altro me stesso. Che se ti ha fatto alcun torto ovvero ha qualche debito con te, mettilo pure a mio conto.*

A questo punto prende la penna dall'amanuense: *Io, Paolo, scrivo di mia propria mano: pagherò io; per non dirti che tu mi sei debitore anche di te stesso. Sí, fratello,... ricrea le mie viscere nel Signore.*

Esempio di raccomandazione fra due superiori d'una pecorella errante.

La cosa è piú commovente, quando si pensa che le sollecitudini di questo prigioniero si estendevano a quasi tutto l'impero romano.

Dall'amore viene una completa

DEDIZIONE.

Mi son fatto servo di tutti, per guadagnare il maggior numero... Mi sono fatto debole con i deboli per guadagnare i deboli, mi faccio tutto a tutti per far tutti salvi (*I Cor.*, 9, 20 e 23).

Ai Filippesi scrive: *Quando pure io fossi offerto in libazione sopra*

il sacrificio e l'ostia della vostra fede, io ne gioisco e ne godo insieme con voi. Ed anche voi gioitene e godetene con me (2, 17).

Godere di poter spargere il sangue, come libazione, per il bene dei fedeli è la prova suprema dell'amore. Noi, educatori, siamo vicini a questa dedizione? E l'amore si dona, anche se manca la corrispondenza: *Quanto a me spenderò quanto ho, anzi spenderò tutto me stesso per le anime vostre, anche se, quanto piú vi amo, tanto meno dovessi essere amato da voi* (*II Cor.*, 12, 15).

Chi amava cosí poteva ben lasciare la piú bella e completa descrizione della carità cristiana: *La carità è paziente, è benigna, non è invidiosa, non si vanta, non si gonfia d'orgoglio, non opera nulla di sconveniente, non ricerca il proprio interesse, non si muove ad ira, non tien conto dei torti ricevuti, non gode dell'ingiustizia, ma si rallegra con la verità; tutto scusa, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta. La carità non mai vien meno* (*I Cor.*, 13, 4-8).

Basterebbe questo amore che si dona, si dimentica, discende, s'allarga, dilaga, compatisce, perdona, confida, basterebbe esso solo a formare l'educatore cristiano.

Quest'amore insegna le

Industrie della carità per arrivare alle anime.

Ad Atene san Paolo prende lo spunto dai molti templi e da quello al dio ignoto; cita i loro poeti.

A Corinto, essendo quei cristiani carnali e non spirituali, *come a pargoletti in Cristo, diede latte a bere e non cibo solido, ché non ne erano capaci* (*I Cor.*, 3, 2).

Dovendo tornarvi per rimproverare e castigare, preferisce scrivere *con grande afflizione e con angoscia di cuore e con molte lacrime, non già per rattristarvi, ma affinché possiate conoscere l'affetto che grandissimo io sento per voi.* La lettera è un gran mezzo educativo; la lettera rimane, è riletta, è conservata e ripresa dopo molti anni. La lettera dice cose che non si possono dire a voce o non si vogliono sentire: la carta non arrossisce. Ogni educatore ha scritto molte lettere. È un mezzo che ci rimane, anche quando non possiamo piú insegnare a viva voce. Ma la lettera sia nutrita d'affetto e di pensiero: non sentimentale, non da moralista o da predicatore (è tanto facile scrivere da virtuosi!); ma semplice, corrispon-

dente ai bisogni ed allo stato d'animo di chi la deve leggere; se devono essere forti, ci si dorma sopra almeno una notte e si preghi. Non manchi mai il pensiero soprannaturale espresso naturalmente. Quando un antico alunno ci manda un saluto, approfittiamone per rispondere non con semplice saluto, ma con una buona parola che ne ricordi mille altre.

CORREZIONI.

Il buon educatore deve saper correggere con forza e mitezza. San Paolo è maestro anche in questo.

Tipico è il caso di Corinto, dove erano sorti scandali gravi.

San Paolo vuol essere considerato *come ministro di Cristo e amministratore dei misteri di Dio.* L'amministratore deve essere fedele. A Paolo poco importa d'esser giudicato dagli uomini; gli basta il testimonio della coscienza, ed il giudizio di Dio. Egli quindi farà il suo dovere: *Vi scrivo non per farvi vergogna, ma per ammonirvi quali miei figli carissimi.*

Prima scrive, poi manderà Timoteo, poi andrà lui per vedere *non già quello che dicono codesti orgogliosi, ma ciò che sanno fare. — Volete che venga con la verga o con amore e spirito di mansuetudine?* (*I Cor.*, c. 4). E poi passa a giudicare dell'impudico.

A Tessalonica v'era qualcuno che, aspettando imminente la fine del mondo, non lavorava. San Paolo scrive: *Vi ordiniamo in nome di N. S. Gesú Cristo che evitiate ogni fratello che se ne vive neghittosamente, non secondo l'istruzione che ha da noi ricevuto... chi non vuol lavorare non deve neppur mangiare... che se alcuno non ubbidisce a quanto diciamo in questa lettera, notatelo; e affinché ne abbia confusione, non abbiate niente di comune con lui; non lo guardate però come nemico, ma ammonitelo come fratello* (*II Tess.*, c. 3).

O Galati insensati, e chi vi ha stravolto, voi, davanti agli occhi dei quali al vivo fu raffigurato Gesú Cristo confitto in croce?... Siete tanto stolti, che, avendo cominciato con lo Spirito, finite ora con la carne? (3, 1 e 3).

Fra i Galati qualcuno mette divisione. Subito san Paolo scrive: *Chi getta tra di voi il turbamento, chiunque esso sia, ne porterà la pena* (5, 10).

Son io diventato vostro nemico, perché vi ho detto la verità? (4, 16).

Fratelli, se mai qualcuno si lasci sorprendere in qualche fallo, voi

spirituali, correggetelo con spirito di dolcezza e poni ben mente a te stesso, che tu pure non cada nella tentazione (6, 1).

Chi corregge deve sempre guardare a sé, per misurare la colpa altrui, per non domandare ciò che è impossibile o troppo difficile; gli adulti devono ricordarsi d'esser stati bambini, e si rendano conto della debolezza, incostanza, irriflessione di quella età.

Lasciando quei di Efeso, a Mileto, poteva dir loro in un saluto affettuosissimo: *Per tre anni non cessai di e notte di ammonire con lacrime ciascuno di voi* (*Atti*, 20, 31).

E così insegna al suo caro Timoteo: *Il servo del Signore non deve contendere, ma essere benigno con tutti, pronto ad insegnare, paziente, mansueto nel riprendere gli avversari, non forse Dio conceda loro di ravvedersi, venendo a conoscenza della verità e ritornino a risipiscenza, liberandosi dai lacci del diavolo che li tiene prigionieri, alla mercé della sua volontà* (*II Tim.*, 2, 24-26).

DISINTERESSE.

Sentite come può dire ai Corinti: *Mi sforzo di piacere a tutti, non cercando il mio proprio interesse, ma quello di molti, perché si salvino* (*I Cor.*, 10, 33).

E ancora: *Sto per venire a voi, ma non vi sarò di peso, perché non amo le cose vostre, ma voi. Non tocca infatti ai figli far tesori per i genitori, ma spetta ai genitori per i figli... forse che per mezzo di qualcuno che mandai, cavai da voi qualche profitto?* (*II Cor.*, 12, 14 seg.).

Ai Tessalonicesi: *Il mio linguaggio non mi fu mai ispirato né da adulazione — voi lo sapete — né da cupidigia — Dio ne é testimonio — né da brama di gloria umana, né da voi, né da altri* (*I Tess.*, 2, 5).

Non vuole che i fedeli si attacchino alla sua persona, a scapito dell'unità: *O forse Paolo per voi fu messo in croce? ovvero foste battezzati nel nome di Paolo?... né colui che pianta è qualche cosa, né colui che irriga, ma tutto è Dio che fa crescere... Nessuno si glorii a causa degli uomini. Infatti tutto è vostro e Paolo e Apollo e Cefa e il mondo e la vita e la morte, le cose presenti come le future; tutto è per voi, ma voi siete di Cristo, e Cristo è di Dio* (*I Cor.*, c. 2 e 3 passim).

Quale larghezza di vedute!

Ai rappresentanti di Efeso, in un momento di suprema commozione: *L'argento e l'oro e le vesti di nessuno ho desiderato. In tutto*

vi ho dimostrato come così lavorando, conviene sostenere i deboli, e ricordarsi delle parole del Signore Gesù, il quale disse egli stesso: C'è più gioia a dare che a ricevere (*Atti*, 20, 33-35)

Poteva alzare le sue mani rugose ma pure, e dire: *Queste mani servirono ai bisogni miei e di quelli che erano con me* (ivi). *Ci affatichiamo lavorando con le nostre proprie mani* (*I Cor.*, 4, 12).

Questa generosità era per dar forza alla sua parola; afferma il suo diritto d'essere sostenuto dai fedeli: *Ma noi non abbiamo fatto uso di questo diritto, anzi tutto sopportammo per non frapporre alcun impedimento al Vangelo di Cristo* (*I Cor.*, 9, 12).

E questo era tanto più mirabile, in quanto si poteva dire allora (e non forse anche adesso?): *Tutti cercano l'utile proprio e non quello di Cristo* (*Fil.*, 2, 21).

In un tale cuore non poteva entrare la gelosia. *Alcuni annunziano Cristo per spirito di invidia e di contesa... mossi da uno spirito di opposizione, non sinceramente, con intenzione di suscitare afflizioni alle mie catene. Ma che perciò? Purché in ogni modo o per secondi fini o per sincerità Cristo sia predicato, di ciò mi rallegro, anzi sempre mi rallegrerò* (*Fil.*, 1, 15-18).

FATICHE E DOLORI.

Ascoltiamolo: *Sono stato nei travagli, nelle prigionie, sotto le battiture oltre misura, e spesso in pericoli di morte. Dai Giudei cinque volte ho ricevuto quaranta colpi, meno uno, tre volte sono stato battuto con le verghe, una volta lapidato, tre volte ho fatto naufragio e ho passato un giorno e una notte nel profondo dell'abisso; soventi volte sono stato nei viaggi, in pericolo di fiumi, in pericoli di ladroni, in pericoli dei Gentili, in pericoli nelle città, in pericoli nei deserti, in pericoli in mare, in pericolo da parte di falsi fratelli, e per i travagli e le avversità, spesso le veglie, la fame, la sete, digiuni, e il freddo e la nudità, senza contare altre cose che accadono, il quotidiano concorso a me, la cura sollecita di tutte le chiese* (*II Cor.*, 11, 24 e seg.).

E tutto per le anime!

Qui san Paolo erompe in un grido d'amore, in un rapimento di dedizione, in una sfida a tutti i falsi maestri, in un impeto di zelo: *Chi è debole, che io ancora non sia debole? chi patisce scandalo, senza che io non arda?...*

I dolori dei singoli si riflettono sul suo cuore e sulla sua carne.

Ai medesimi Corinti: *Sino a questo momento noi soffriamo e fame e sete e nudità, e siamo schiaffeggiati, e non abbiamo dove fermarci, e ci affatichiamo lavorando con le nostre proprie mani; maledetti, benediciamo; perseguitati, sopportiamo; ingiuriati, preghiamo; sino ad ora trattati come la spazzatura del mondo, rifiuto di tutti* (*I Cor.*, 4, 11-13).

E ancora: *Per ogni modo siamo tribolati, ma non oppressi; nell'ansietà, ma non nella disperazione; perseguitati, ma non abbandonati; abbattuti, ma non perduti; portando sempre per ogni dove nel corpo la passione di Gesú, affinché anche la vita di Gesú si manifesti nel nostro corpo. Poiché di continuo, mentre viviamo, per causa di Gesú, siamo dati in preda alla morte, affinché la vita di Gesú si manifesti nella nostra carne mortale, talmente che in noi spiega la sua virtú la morte, in voi la vita* (*II Cor.*, 4, 7-12).

Ecco la piú alta espressione dell'amore che genera alla vita, piegandosi alla morte.

L'educatore non avrà da soffrire altrettanto, ma forse molto: fatica, incomprensione, ingratitudine, critiche, ingiustizie. Ma, se ama, se sa donarsi, non si piegherà, se non alla morte, e non del tutto neppure alla morte. San Paolo è stupendo esempio di fiducia, anche di fronte alla morte.

La fiducia.

Noi abbiamo fiducia in Dio per mezzo di Cristo (*II Cor.*, 8, 4). — *Crediamo e perciò parliamo, con la certezza che Colui il quale ha risuscitato il Signore Gesú, risusciterà anche noi con Gesú e ci farà comparire con voi davanti a Lui. Tutto ciò infatti avviene per causa nostra... perché prima abbondi la grazia e poi la gloria di Dio per la salvezza di molti* (*II Cor.*, 4).

L'educatore si vede unito agli alunni suoi per la vita e per la morte.

Perciò non ci perdiamo d'animo; ma se anche il nostro uomo esteriore cade in isfacelo, il nostro uomo interiore si rinnovella di giorno in giorno. Poiché il lieve peso della tribolazione del tempo presente, procura a noi oltre ogni misura un peso eterno di gloria, non mirando noi alle cose visibili, ma alle invisibili, ché le cose visibili sono transitorie, le invisibili eterne (ivi).

Sublime!

Educatore: tu invecchi, logorato dalla diuturna fatica e corroso dalle ansie; come un fiore lasci cadere i tuoi petali stinti e aggrinziti e ti pieghi, spoglio e stanco, sullo stelo. Ma proprio allora matura il frutto che rimane. Ma bisogna saper, ogni giorno, vedere le cose invisibili (*II Cor.*, c. 4.).

Né solo ti sia di conforto la speranza eterna, perché anche dalla tomba un educatore continua l'opera sua: si sono visti uomini nella pienezza della vita recarsi sulla tomba dell'umile maestra a riattingere luce e forza.

Anche san Paolo sospira talora oppresso dall'angoscia della morte; vorrebbe essere portato all'abitazione del cielo, senza vedere distrutta la tenda, che è la dimora terrena. Ma pieno di fiducia, avendo ricevuto come caparra lo Spirito, preferisce dipartirsi dal corpo per dimorare presso il Signore. E perciò si sforza sia in vita che in morte di piacere a Gesú (ivi, c. 5).

Questa immensa e incrollabile fiducia deriva dall'abbandono nelle mani di Dio. Sa d'essere approvato da Dio, perché lo ama (*I Cor.*, 8, 3). — *Sia che viviamo, viviamo per il Signore, sia che moriamo, moriamo per il Signore. O moriamo dunque, o viviamo, siamo del Signore.*

Cosí può da buon educatore, da bravo capitano comunicare agli altri la fiducia.

Abbiate animo virile e siate forti (*I Cor.*, 16, 13). *Fortificatevi nel Signore e nella sua potente virtú* (*Efes.*, 6, 10). Le sue lettere abbondano di simili incitamenti.

Le anime tutte, non solo dei piccoli, hanno sempre tanto bisogno d'essere mosse a fiducia.

Quando san Paolo arriva a Roma, trova una Chiesa timida, ma *la notizia delle mie catene sopportate per Cristo si è diffusa in tutto il pretorio e fra gli altri tutti: e la maggior parte dei fratelli, confortati nel Signore dalle mie catene, hanno avuto maggior ardire per predicare senza timore la parola di Dio* (*Fil.*, 1, 12, 14).

Egli ha fiducia sull'esito dell'opera sua: *Ho fiducia che colui il quale in voi ha cominciato l'opera buona, la condurrà al termine fino al giorno di Cristo Gesú* (*Fil.*, 1, 6).

L'opera educativa, iniziata da noi, sarà coronata dal Signore.

E quanto è commovente sentirlo verso la fine della vita, prigioniero, consumato, lanciare un grido da gigante: *Dio non ci ha*

conferito uno spirito di timidità, ma di fortezza, di amore e di sobrietà. Non ti vergognare adunque di rendere testimonianza al Signor nostro, né di me prigioniero per amor Suo. Ma sostieni anche tu travagli per il Vangelo, confidando nella virtú di Dio, che ci ha salvati e ci ha chiamati con vocazione santa. È per annunciare (il Vangelo) che io sono stato costituito ambasciatore, apostolo, e dottore dei Gentili. Ed è anche per questo che soffro questi mali, ma non ne arrossisco, perché so in chi mi fido, e sono certo che egli è potente per custodire sino a quel giorno il mio deposito... Adunque, o figliol mio, prendi forza nella grazia che è in Cristo Gesú... Sopporta anche tu travagli da buon soldato per Cristo Gesú... Io tutto sopporto per amore degli eletti affinché anch'essi conseguiscano la salvezza che è in Cristo Gesú, con la gloria eterna. È verità certissima questa: se con Lui soffriamo, regneremo con Lui (*II Tim.*, cc. 1 e 2).

Noi ci lasciamo abbattere per molto meno. Ma anche san Paolo fu tentato di sconforto.

TIMORI.

Arrivò la prima volta a Corinto *con un senso di debolezza e con timore e con grande trepidazione* (*I Cor.*, 2, 3).

Ma il Signore gli disse in visione: *Non temere, ma parla e non tacere: ché io sono con te e nessuno si avanzerà a farti del male, perché io ho un gran popolo in questa città* (*Atti*, 18, 9). E Paolo si fermò.

Educatori, nei momenti di sconforto, sappiate sentire la voce di Dio.

LA GIOIA.

San Paolo usa la parola *gaudio* piú di tutti gli altri autori sacri, escluso il Santo Vangelo.

Il grande tribolato poteva scrivere: *sono inondato di gioia in ogni nostra tribolazione* (*II Cor.*, 6, 4).

Dalla prigionia: *quando io fossi offerto in libazione nel sacrificio e sacro ministero per la vostra fede, io ne gioisco e ne godo insieme con voi: anche voi gioitene e godetene con me* (*Fil.*, 2, 18).

Mi rallegro di quanto soffro per voi, e dò compimento nella mia carne a ciò che manca alla passione di Cristo, a pro del suo corpo che è la Chiesa (*Coloss.*, 1, 24).

Con tale esempio poteva eccitare alla gioia, specialmente alla chiusura delle lettere, come un santo sigillo: *Del resto, o fratelli, siate allegri* (*II Cor.*, 13, 11). — *Siate sempre allegri* (*I Tess.*, 5, 16). — *Siate sempre lieti, nel Signore, ve lo ripeto: siate sempre lieti* (*Fil.*, 4, 4).

Come ben sapeva san Paolo che la tristezza e la noia è principio di tanti peccati, anche per le anime sante. Ogni educatore deve essere un seminatore di gioia, con le parole, con il sorriso, con l'espressione del volto, con la serenità dello sguardo, con l'ilarità del suo animo.

Soprattutto ai giovani rendiamo amabile la virtú.

ESEMPIO.

Nelle lettere dice sei volte: *siate* (*o siete*) *miei imitatori* ai Corinti, agli Efesini, ai Filippesi, ai Tessalonicesi.

Fra questi vi erano dei neghittosi: egli allora: *con fatica e con stento lavora giorno e notte*, pur non essendo obbligato, per dare ad essi *un modello da imitare* (*II Tess.*, 3).

Ai Corinti, turbati da superbi ribelli, può scrivere: *Non abbiamo dato alcuna occasione di scandalo in nulla onde non sia vituperato il nostro ministero, ma, come si conviene a ministri di Dio, con grande costanza nelle tribolazioni, nelle necessità, nelle angustie, sotto le battiture, nelle prigioni, nei digiuni, con purezza, con scienza, con longanimità, con bontà, con lo Spirito Santo, con carità sincera, con la parola di verità, con la virtú di Dio, mediante le armi della giustizia offensive e difensive, nella gloria e nella ignominia, nella cattiva riputazione e nella buona; siamo tenuti come impostori eppure siamo ben conosciuti; come morenti ed ecco che noi viviamo; come castigati da Dio, eppure non siamo uccisi; come pieni di tristezza e siamo sempre pieni di gaudio; come mendichi noi che molti rendiamo ricchi; come privi d'ogni cosa eppure noi tutto possediamo* (*II Cor.*, 6, 2-10).

Potesse ogni educatore parlare cosí ai suoi alunni senza timore d'essere smentito. San Paolo parla cosí come una mamma ai suoi figli, e lo dice: *parlo per confondere i falsi maestri che vorrebbero sedurre i fedeli. Disprezzando le subdole arti detestabili ci presentiamo davanti alla coscienza di tutti gli uomini, davanti a Dio manifestando con chiarezza la verità. Poiché noi non predichiamo noi stessi, ma*

Gesú Cristo come Signore, e noi come servitori vostri per amore di Gesú.

Lo sa che lodandosi parla da stolto, ma lo avevano obbligato (*II Cor*, 12, 11). Altri si erano lodati secondo la carne e allora lo fa lui pure per il bene dei suoi figli; ma sa anche umiliarsi: *Io sono nulla, ma i segni del mio apostolato sono stati compiuti in ogni pazienza, miracoli, prodigi e virtú. Riguardo a me di nulla mi glorierò, se non delle mie debolezze... affinché la grandezza delle rivelazioni non mi levi in orgoglio, mi è stato dato lo stimolo della mia carne, un angelo di satana che mi schiaffeggi... volentieri mi glorierò nelle mie debolezze, affinché abiti in me la potenza di Cristo. Per questo mi compiaccio nelle mie infermità, negli oltraggi, nelle necessità, nelle persecuzioni, nelle angustie per Cristo; poiché quando sono debole, allora sono potente* (*II Cor.*, 12).

L'umiltà cristiana non è debolezza.

FERMEZZA.

Si è veduta la sua fermezza per confondere *i falsi apostoli, operai finti che si trasfigurano in apostoli di Cristo* (ivi); cosí ha saputo far valere la sua condizione di cittadino romano; sa dire ad Elima, il mago: *O uomo, pieno di frode e d'ogni malizia, figlio del diavolo, nemico d'ogni giustizia, non cesserai tu di pervertire le vie rette del Signore? Ora ecco che la mano del Signore è sopra di te e sarai cieco, né potrai vedere la luce del sole per un certo tempo* (*Atti*, 13); flagellato e carcerato a Filippi, ed invitato poi ad andarsene risponde ai littori: *Come? dopo d'averci pubblicamente battuti con verghe, senza condanna, cittadini romani, ci hanno gettato in prigione, ed ora ci fanno uscire di nascosto. Non sarà mai! vengano essi* (*i magistrati*), *a liberarci* (*Atti*, 16).

L'educatore deve spesso difendere la sua missione, anche per sostenere il coraggio dei buoni. Vorrebbero i nemici del bene che fossimo capaci solo di offrire la guancia a chi ci colpisce.

Ai Giudei di Corinto: *il vostro sangue cada sul vostro capo; io sono innocente e da questo momento vado ai pagani* (*Atti*, 18).

Imprigionato a Gerusalemme, si lascia legare con le cinture per la tortura, ma poi al centurione: *È lecito a voi flagellare un cittadino romano non condannato?* Il centurione corre dal tribuno e dice: «Che stai per fare? quell'uomo è cittadino romano». Il tri-

buno corre da Paolo e gli chiede: « Dimmi, sei romano? ». « Sí », rispose Paolo. « Io ho ottenuto questa cittadinanza con una forte somma di denaro », riprese il tribuno. *Io invece l'ho dalla nascita*, replicò Paolo.

Davanti a tutti i tribunali non chiede mai misericordia, ma solo giustizia; non teme gli uomini, non tace la verità, perché non può tacere, perché la parola di Dio non è legata; va incontro gioiosamente alla morte.

Quando a Cesarea il profeta Agabo gli predice la prigionia, ai fedeli atterriti Paolo dice: *Che fate voi? perché piangete cosí da spezzarmi il cuore? Io sono pronto non solo ad essere legato, ma a morir a Gerusalemme per il Nome del Signore Gesú* (*Atti*, 21).

Da Roma, dove è *incatenato come un malfattore* (*II Tim.*, 2, 9), esorta il discepolo Timoteo, che aveva conosciuto a Listri presso la mamma Eunice: *Sopporta anche tu travagli da buon soldato di Cristo... e ricordati che Gesú Cristo risuscitò da morte... Ti scongiuro davanti a Dio e al Cristo Gesú, predica, insisti a tempo e fuori di tempo, riprendi, correggi, esorta con ogni longanimità e dottrina* (*II Tim.*, passim).

Educatori, sono anche questi nostri tempi come quelli vaticinati da Paolo, nei quali gli *uomini non sopportano la sana dottrina, ma abbandonandosi ai loro capricci, avidi d'aver solleticate le orecchie, si cercheranno una folla di dottori e distogliendo l'udito dalla verità si rivolgeranno alle favole* (ivi).

Anche oggi ci vuol fermezza, perché la verità dà fastidio a molti e per essa bisogna soffrire.

PIETÀ.

È forse inutile dire che la pietà piú tenera accompagna e sostiene l'opera di san Paolo. Basti ricordarlo nelle prigioni di Filippi: *Verso la mezzanotte Paolo e Sila, pregavano e cantavano le lodi di Dio e i carcerati li udivano* (*Atti*, 16, 25).

Educa alla preghiera: *ispirati dalla grazia, elevate canti a Dio nei vostri cuori con salmi, inni e cantici spirituali* (*Col.*, 3, 16).

Intrattenetevi tra di voi con salmi ed inni e cantici spirituali, cantando e salmeggiando dal fondo del vostro cuore al Signore, e rendendo grazie di continuo e per ogni cosa a Dio e Padre in nome del Signor Nostro Gesú Cristo (*Efes.*, 5, 19).

Si noti l'invito alla preghiera cantata di lode o di ringraziamento. A questa preghiera, che è la prima, soprattutto educhiamo e facciamo pregare tutto l'uomo nel canto.

San Paolo parla spesso di preghiera con gioia.

A Timoteo: *Esercitati nella pietà... la pietà è utile a tutto, avendo per sé delle promesse e per la vita presente e per la vita futura.*

Prega per i suoi figli: *piego le mie ginocchia davanti al Padre... perché siate ripieni della potenza di Dio* (*Ef.*, 3).

Ai Colossesi: *Non abbiamo cessato di pregare per voi e di domandare che abbiate la piena conoscenza della volontà di Dio. Così vi potrete diportare in modo degno del Signore e piacere interamente a Lui... rendendo grazie con gioia al Padre, che vi rese degni di prendere parte all'eredità dei santi nella luce...* (*Coloss.*, 1, passim).

Così fa per tutti i suoi figli.

Non siamo mai così veri educatori come quando, di notte forse, quando dormono gli alunni nostri, per loro preghiamo, supplichiamo, forse con lacrime. Così fece anche santa Monica. Allora difficilmente ci sarà educazione del tutto fallita.

GESÚ.

Ecco la vita, il pensiero, l'opera di Paolo. *Per me vivere è Cristo* (*Fil.*,, 1, 21).

Nelle lettere scrive 238 volte il nome di Gesú.

Parlando *interpone il nome del Signore Gesú, persuadendo Giudei e Greci* (*Atti*, 18). Ogni occasione gli è buona per raccontare pubblicamente la sua conversione; il suo amore per Lui rigurgita incontenibile. Dopo d'aver dettata la lunga lettera ai Corinti, prende la penna e scrive: *Il saluto di mia propria mano. Paolo. — Se alcuno non ama il Signore, sia anatema. — O Signore nostro, vieni. — La grazia del Signore Gesú sia con voi. Il mio amore è con tutti voi in Cristo Gesú.*

Ma l'inno del suo amore, lo canta scrivendo ai Romani con le immortali infocate parole: *Chi ci potrà separare dall'amore di Cristo? La tribolazione, o l'angoscia, o la persecuzione, o la fame, o la nudità, o il pericolo, o la spada? Secondo quanto sta scritto: Per causa tua ogni giorno siamo dati alla morte, siamo tenuti come pecore da macello. Ma in tutte queste cose noi stravinciamo per mezzo di colui che ci ha amato. Poiché io sono sicuro che né la morte, né la vita, né gli*

angeli, né i principati, né il presente, né l'avvenire, né le potenze, né l'altezza, né la profondità, né alcun'altra creatura ci potrà separare dall'amore di Dio in Gesú Cristo nostro Signore (8,35 e seg.).

Nella lettera ai Filippesi, tutta tenerezza intima: *sono stato afferrato da Gesú Cristo* (*Fil.*, 3, 12).

È pur grande cosa per noi essere afferrati e trascinati da Gesú Cristo.

Nella lettera ai Corinti presenta Gesú come il grande *Sí* delle promesse di Dio; la risposta a ogni bisogno della mente e del cuore è in Gesú, è Gesú. Gesú è dunque il *Sí* della nostra esisterza; è dunque la mèta d'ogni educazione.

E aggiunge: *perciò grazie a Lui si può pronunciare per mezzo nostro l'Amen a gl-ria di Dio* (*II Cor.*, 1, 20).

Tutto dunque da Gesú, in Gesú, per Gesú: le anime da educare, i mezzi, l'esempio, la mèta, la corona d'ogni educazione cristiana è realmente *Gesú;* o non è nulla.

SAN PAOLO ROMANO.

Non si può dire tutto di san Paolo educatore, perché bisognerebbe riaire tutta la sua vita apostolica e commentare tutte le sue lettere; perché egli, Vaso di elezione, Dottore delle Genti, è stato sempre un educatore.

Ma come non ricordare, noi italiani, il cittadino romano? *Civis romanus sum!* Roma era in cima ai suoi pensieri: *chiedo sempre nelle mie orazioni se mai io possa avere la fortuna di venire da Voi* (*Rom.*, 1, 10).

Ai Romani scrive la piú importante e magnifica delle sue lettere.

A Roma svolge il singolare apostolato nella prigionia e nei tribunali.

A Roma compie la sua missione e sparge il suo sangue.

Vere civis romanus!

Roma è ancora Maestra delle genti e faro delle nazioni. San Paolo c'insegni a educare la generazione novella nello splendore di questa luce.

ENRICO MONTALBETTI

Arcivescovo Titolare di Derco

Coadiutore a S. A. l'Arcivescovo Pr. di Trento.

II.

POSITIVISTI, NEOHEGELIANI, CATTOLICI

Nel capitolo quinto sono esaminate le NUOVE RIFORME DEL POSITIVISMO (pp. 179-192). Ci troviamo ancora *tra color che son sospesi.* Il positivismo aveva disconosciuta l'esigenza religiosa; il Croce aveva tenuto un atteggiamento dei meno confacenti a soddisfare questa esigenza; invece il Gentile che aveva penetrato meglio l'essenza dell'hegelismo e scopertane la vena romantica (romantico per il Miceli è un po' sinonimo di religioso), aveva fatto un posto eminente alla religione nella dialettica dello spirito. « Del resto, la lotta che gli ambienti cattolici conducevano contro l'invadenza dello spirito scientifico, la corrente prammatista che a larghi fiotti entrava in Italia patrocinata nel *Leonardo* dal *Papini, Prezzolini, Vailati,* la critica della scienza effettuata dagli stessi fisici, erano tutti elementi che, senza volerlo, convergevano verso la stessa mèta: a vittoria raggiunta si sarebbero certo divisi e avrebbero anche cozzato insieme, ma per il momento era questione di muovere all'assalto del nemico comune e l'atteggiamento neo-hegeliano poteva con facilità essere anche considerato come il vero condottiero dell'intrapresa campagna. Non si va lungi dal vero ove si asserisca pertanto che la *Critica,* nonostante i contrasti, fu guardata con simpatia: non approfondendo eccessivamente i piú intimi motivi del suo indirizzo, la coscienza comune vide in essa come il segnacolo di una raccolta; parve che rispondesse a un bisogno. Noi crediamo che il Croce, come nel periodo della sua ascesa ha potuto attribuire esclusivamente al suo merito personale il successo delle sue idee, adesso, che l'opinione pubblica gli si è voltata contro (e sta per voltarsi contro a tutto l'idealismo) non sia in grado di valutare nel modo debito le vere cause di questa trasformazione » (pp. 81-82).

Il moto contro l'impero ormai cinquantennale del positivismo ebbe luogo quando i suoi maggiori esponenti erano scomparsi o in via di scomparire. Furono sconfitti solo dopo la guerra dai nuovi adepti del neoidealismo.

Vengono presentati tre allievi dell'Ardigò: GIUSEPPE TAROZZI, ERMINIO TROILO, RODOLFO MONDOLFO.

Il TAROZZI « trova modo d'appagare la sete di divino che è in noi, lasciando lo spiraglio aperto all'idea dell'immortalità individuale e spirituale, ma non riconciliando la scienza con Dio: erede diretto dell'umanesimo e del rinascimento, il positivismo è antiteologico e individualista. Esso può divinizzare il fatto, ma non *realizzare* l'idea di Dio; e polarizzando i problemi speculativi tra i due estremi dell'*essere* e dell'*io*, esso sta all'umano e al fenomenico, fermo a quella realtà d'esperienza che è nostra e che ci circonda, con una visione della concretezza la quale si rinnova con profondo vigore e ferma convinzione » (p. 186).

Il TROILO professa un realismo che, son sue parole, « si distingue dalle altre dottrine che portano lo stesso nome perché nella sostanza e nello spirito esso è, come credo la filosofia debba necessariamente essere, Filosofia dell'assoluto, di ciò che è e vale assolutamente: ossia l'Essere, che è per sé, di sua propria ragione e non dipende da null'altro che da sé; il Pensiero forma dello spirito che l'abbraccia senza resto nella sua funzione conoscitiva; lo Spirito in generale, che nell'essere apre il mondo del dover essere » (p. 187). « La speculazione del Troilo è un valido attestato della vitalità sempre rigogliosa di certi aspetti del pensiero umano e sta a significare che non c'è forse una sola strada per giungere alla verità, o per prospettare almeno certe esigenze dello spirito umano » (p. 189). Però, aggiungo io, in questo realismo la trascendenza fa naufragio. (Cfr. D. MORANDO, *Il realismo assoluto di E. Troilo*, « Riv. Rosmin. », 1937, pp. 270-283; MARIO DAL PRA, *Sul realismo assoluto*, « Azione Fucina », 7 febbraio 1937).

Il MONDOLFO è uno specialista di storia della filosofia greca, specialmente delle origini. Ci saremmo aspettati da lui, preparato con studi su Montesquieu, Lassalle, Engels e Marx, Rousseau e Beccaria, che ci desse una storia del comunismo critico. « Ed è un vero peccato che il nostro A. non lo abbia fatto, dato che nessuno meglio di lui possedeva una piú compiuta e nutrita informazione,

e nessuno, inoltre, è meglio sorretto da un sano equilibrio critico. Ma forse la mutazione dell'ambiente non rendeva l'argomento d'attualità e, d'altra parte, tra noi e il moto comunista non si è ancora interposto quel lungo intervallo di tempo che è pur necessario perché un dato argomento acquisti interesse storico, e non si confonda con le simpatie o le antipatie di partito » (p. 190).

Un suo lavoro che interessa direttamente la nostra rivista è *l'Infinito nel pensiero dei Greci.*

In esso è portato a credere che l'idea dell'infinito, sotto tutte le sue forme, fosse già reperibile nel mondo greco, onde anche in questo noi moderni calcheremmo le orme degli antichi. « Tesi », scrive il Miceli, « sottilmente demolitrice, in verità, e che i critici piú o meno aderenti al pensiero cristiano non sono disposti ad accettare come valida, nonostante le molte prove analitiche delle quali il Mondolfo è andato in cerca » (p. 131). Ad ogni modo i lavori del Mondolfo stanno a testimoniare che nella ricostruzione storica l'indirizzo positivista è riuscito a portarsi molto al di sopra della scuola idealistica, alla quale la preoccupazione sistematica troppo spesso fa ombra su questioni assai delicate e complesse.

Consensi e dissensi.

Rodolfo Mondolfo, l'illustre professore di Bologna, del quale ho recensito ampiamente in questa rivista la traduzione e l'aggiornamento del primo volume dello Zeller, mi porge gradita occasione di render note, per debito di giustizia, alcune sue precisazioni. Egli mi scrive da Bologna in data 2 ottobre scorso: « Prescindendo dai punti in cui è naturale che Ella vegga diversamente da me, mi limito a un rilievo fondamentale: Ella piú volte, isolando frasi dal contesto, ha creduto di trovare nelle mie parole quel che non c'era. Cosí ha creduto che io tacciassi di fantasia la tesi del monoteismo come forma originaria della religione: tesi che io non ho discusso perché estranea al mio argomento (e non tale da potersi decidere *en passant*), e che ad ogni modo non è certo appoggiata dai suoi sostenitori seri alla teoria da me combattuta d'un'antichissima sapienza originaria rivelata ai popoli orientali, da cui sarebbero discese, come riflessi impalliditi, le civiltà e la scienza e filosofia occidentali. Questa era la fantasia romantica di

cui ho parlato: relativa (essa sí) al problema da me discusso, delle origini orientali della filosofia e scienza greca. Rilegga senza prevenzione le mie pagine e vedrà che il monoteismo primitivo vi è solo ricordato come elemento di quella particolare teoria, ma non discusso affatto come teoria generale di storia delle religioni.

» Un altro esempio. Per la filosofia greca ho parlato (con tutti gli altri storici) di passaggio dal mito alla scienza; ma con ciò non ho detto affatto che *mito* sia l'equivalente di *religione* in ogni caso e in ogni forma; bensí che eran mitiche le anteriori spiegazioni del mondo (teogonie) da cui i Greci son passati alle cosmogonie filosofiche e ad una scienza della natura, mentre altri popoli (egiziani, babilonesi, iranici, ecc.) si son fermati alle teogonie.

» Cosí ho parlato di " coscienza del peccato " propria del misticismo greco (il che non significa esclusiva di esso); ma si trattava dell'idea di un peccato originale, comune a tutta l'umanità (come nell'orfismo) o a tutti gli esseri (come in Anassimandro), non del peccato individuale a cui corrispondono il rimorso e il pentimento.

» Ancora: ho giudicato erroneo il legame posto dal Benn fra le manifestazioni d'intolleranza dell'età di Pericle e l'assalto decisivo del cristianesimo alle ultime resistenze del pensiero pagano; e il disgiungere quel che altri univa mi par che significhi distinguere e non accomunare i due termini. Ma qui aggiungo altresí che del resto l'editto di Giustiniano ricordato dal Benn non può dirsi certo atto di tolleranza.

» In conclusione piú d'una volta mi pare che Ella si sia affidato a impressioni parziali; qualche volta anche a inesatte affermazioni altrui, quali quelle dell'Ottaviano, che mi ripete obiezioni cui ho già risposto e mi attribuisce affermazioni ben disformi dalle mie. In altri casi invece (e son lieto di riconoscerlo) ha cercato e visto giustamente il motivo per il quale mi sono astenuto dall'entrare in discussioni, importantissime senza dubbio, ma estranee al compito che m'era affidato. E in genere mi compiaccio di vedere dedicata alle mie pagine una lettura attenta e una meditazione seria: che è la forma di solidarietà che lega il lettore allo scrittore anche nella divergenza delle opinioni, per il comune desiderio di comprensione della verità storica ».

Sono gratissimo al Mondolfo per queste sue spiegazioni. E anzitutto per quelle che concernono il monoteismo primitivo. La

questione, com'è prospettata in questa lettera del M., è cosí limpida che non si può non andar d'accordo con lui. Essa si riduce a questi punti: 1) La tesi del monoteismo primitivo come forma originaria della religione non è presa in considerazione nel libro, perché estranea all'argomento del medesimo. Quale sia, intorno a questa tesi, il pensiero dell'A., egli non dice; e, d'altronde non è tenuto a dire. 2) Questa tesi ha sostenitori seri.

3) Essi hanno argomenti diversi dagli argomenti ai quali si appoggiano i sostenitori della *tesi orientalistica*, la quale (parole della lettera del M.) afferma « un'antichissima sapienza originaria rivelata ai popoli orientali, da cui sarebbero discese, come riflessi impalliditi, le civiltà e la scienza e filosofia occidentali ». Evidentemente questa tesi va lasciata alla competenza del Mondolfo, e io non ho né ragioni né interessi superiori da far valere contro le sue conclusioni negative. Come mai non ho visto cose sí chiare? Le cause sono due. La prima è che avrei dovuto aver letto tutti i libri citati dal Mondolfo; e questa causa si chiama piú propriamente ignoranza. Per fugare compiutamente quest'ultima avrei dovuto rimandare la recensione al 1960 o giú di lí... La seconda è che nel libro il Mondolfo non si esprime cosí esplicitamente come nella lettera. Ammetto che, senza quell'ignoranza, la mia lettura sarebbe stata meno prevenuta: ma, insomma, l'ignoranza c'era, e quindi presi le parole del M. alla lettera. E alla lettera esse suonano come segue: 1) a p. 64: « Particolarmente sorprende in WILLMANN, che pure intuisce e mette criticamente in rilievo la insostenibilità di certe tesi di RÖTH, il ricorso a una affermazione che è un puro atto di fede, del tutto estraneo al campo della meditata e cauta ricerca scientifica: ossia *alla teoria di un'originaria rivelazione soprannaturale, onde sarebbe nato un primordiale monoteismo* e l'originaria sapienza filosofico-religiosa e tutta la tradizione speculativa presso gli Egiziani, i Caldei, i Magi, gli Indiani e gli Ebrei ». Il corsivo è mio. 2) a p. 42: « Questa fantasia di una originaria sapienza antichissima *e di una rivelazione primitiva, espressa in un primordiale monoteismo*, informa di sé la già citata *Geschichte des Idealismus* del WILLMANN ecc. ». Il corsivo delle parole italiane è mio. Ora le parole in corsivo di p. 64 in modo esplicito, quelle in corsivo di p. 42 in modo meno esplicito (manca qui l'aggettivo *soprannaturale*) esprimono un punto della fede cattolica, punto,

che, sopratutto relativamente al primordiale monoteismo, è pure, a giudizio del Mondolfo stesso, una tesi che ha sostenitori seri. Che la derivazione di tutto il rimanente (sapienza orientale, filosofia greca ecc.) da una rivelazione primitiva e soprannaturale possa essere una fantasia romantica, concedo; ma che sia una fantasia la teoria d'una primitiva rivelazione soprannaturale (fatta a tutta l'umanità e non solo ai popoli orientali) onde sarebbe nato un primordiale monoteismo, non posso concedere. Per questo e solo per questo (1) ho scritto le pp. 414-415 di *Catechèsi* (aprile 1937). Ma ora sono ben lieto di ritrattarle, se con quelle parole non sia discussa

(1) Io sono incappato, senza volerlo, nel sofisma che i logici antichi e moderni chiamano del *senso composto* e *del senso diviso*. Per es.: *i ciechi vedono* è uno sproposito nel senso composto, perché i ciechi, in quanto tali, non vedono; è verità di Vangelo nel senso diviso: quelli che ora sono ciechi in un secondo momento miracolosamente vedono. Le espressioni del M. a p. 64 *alla teoria di un'originaria rivelazione soprannaturale, onde sarebbe nato un primordiale monoteismo* io le interpretai come stanti a sé, cioè in senso composto e allora attribuii al M. d'aver chiamato fantasia e la rivelazione soprannaturale e il monoteismo primitivo; mentre rivelazione e monoteismo, nel contesto e tanto piú dopo la protesta dell'A., sono due elementi della teoria orientalistica, la quale consta per lo meno di *sei* elementi (rivel. soprannat., monoteismo primitivo, sapienza originaria filosofico-religiosa dei popoli orientali, religione apollinea, dottrine dei misteri, filosofia greca); perciò le espressioni vanno intese in senso diviso, cioè come facienti parte d'un sistema, che, come tale, è discusso e non nei suoi singoli elementi.

È facile cadere in questo sofisma anche da parte di quelli che hanno il diritto e il dovere di difendere una verità certissima. Altro è la verità e altro è il modo come la vediamo noi e altra la sua difesa. Cito due casi di questo sofisma adoperato, con le migliori intenzioni del mondo, contro il Rosmini. « *Noi* in senso composto, cioè in quanto siamo noi reali, creati, contingenti, chiusi nella nostra realtà e nella nostra coscienza, siamo fuori del Verbo. Ma *noi* in senso diviso, cioè in quanto pur rimanendo lo stesso soggetto, siamo pensati dalla Mente Divina siamo nel Verbo ». È sufficiente dare al senso composto il senso diviso per fare, come fu fatto, del Rosmini un grossolano panteista (Cfr. G. MORANDO, *Esame critico delle quaranta proposizioni* ecc., Milano, Cogliati 1905, p. 256). « Non è il principio sensitivo che rimanendo tale (senso composto) vede l'essere, ma quel principio sensitivo che prima (almeno logicamente) era solo sensitivo ed aveva per termine il solo corpo corruttibile, ora reso per creazione intellettivo (senso diviso) ha ad un tempo per termine la luce eterna dell'essere che lo rende spirituale ed immortale ». Qui è sufficiente intendere in senso composto quello che va inteso in senso diviso per fare, come fu fatto, del Rosmini un generazionista o traducianista. (ID., *ib.*, p. 316). Quando uno riflette, siccome la riflessione è atto volontario e libero dello spirito, non è mai troppo il controllo esercitato sulle potenze ateoretiche perché non precipitino il giudizio.

«la tesi del monoteismo come forma originaria della religione». Riserva, questa, che nel testo del Mondolfo, non sarebbe stata superflua.

In secondo luogo per le spiegazioni relative all'identificazione di *mito* con *religione*. Sono lieto anche qui di venir a conoscere che per il Mondolfo *mito* non è affatto l'equivalente di *religione* in ogni caso e in ogni forma. Se, però, qui ho ben capito, *mito* potrebbe essere l'equivalente di *religione* in qualche caso e in qualche forma. È questo che non concessi al Mondolfo, giudicando il suo libro dal punto di vista del Cattolicismo, essendo notissimo che, secondo la cattolica concezione della religione, il mito è mito e non è religione. Questo, lo riconosco, è uno di quei punti «in cui è naturale che, come scrive il M., io vegga diversamente da lui». Quello che manca e nel testo dello Zeller e nelle note del Mondolfo e che io rilevai, è precisamente un concetto di religione (qualunque esso possa essere) che orienti il lettore, il quale, specialmente se è un lettore cattolico, si trova davanti a una terminologia cattolica, anzi ecclesiastica, e a significati lontanissimi dal Cattolicismo.

In terzo luogo per le spiegazioni relative alla «coscienza del peccato propria del misticismo greco».

È vero che il M. parla di coscienza del peccato originale mentre io insistei, esemplificando, sulla coscienza del peccato attuale, come diremmo noi, secondo il catechismo cattolico. Però questo non tocca la sostanza del nostro dissenso. Il quale non verte già sulla natura del peccato, di cui si ha coscienza, ma sulla natura della coscienza stessa. Alla coscienza del peccato originale non si può non giungere attraverso a quella del peccato attuale, e dunque anche attraverso al rimorso e al pentimento. È mistica questa coscienza o è semplicemente morale? Ecco il punto. E non si tratta di sole parole; ma della distinzione tra realtà mistica e realtà morale. Anche qui siamo in un terreno in cui è naturale che io vegga diversamente da lui. Concedo poi che questa critica non ha di mira il solo Mondolfo, perché occorre riconoscere che egli adopera un linguaggio molto corrente. Nessuna difficoltà, inoltre, ho di ammettere che la coscienza del peccato non sia esclusiva di quello ch'egli chiama misticismo greco; piuttosto è opportuno rilevare che essa è piú lacerante che quella del misticismo cristiano; è anzi disperata perché non accompagnata dalla coscienza della redenzione.

In quarto luogo, è vero che il disgiungere quello che altri univa significa distinguere e non accomunare i due termini; che sono «le manifestazioni d'intolleranza dell'età di Pericle» (primo termine) e «l'assalto decisivo del cristianesimo alle ultime resistenze del pensiero pagano» (secondo termine), tra i quali due termini il Benn aveva posto un legame. Egregiamente! Ma la disgiunzione è fatta dal Mondolfo per qualificare «l'assalto decisivo del Cristianesimo» come intolleranza molto peggiore di quella dell'età di Pericle.

Ora la mia *tesi*, espressa nella recensione, è che, se persecuzione c'è, essa non è religiosa, ma politica, anche quando perseguita nei perseguitati la religione e i persecutori hanno funzioni religiose. Invece l'intolleranza fuori del mondo greco, secondo il Mondolfo, non sarebbe dovuta, come quella dei tempi di Pericle, a motivi politici, ma alla casta sacerdotale e all'ortodossia, cosa che io contesto assolutamente.

In quinto luogo le affermazioni dell'Ottaviano entrano nel mio scritto solo attraverso la nota di p. 99 di *Catechèsi* (ottobre 1937) desunta da *Sophia*, rivista che prima non aveva mai letto. I miei giudizi sono perciò affatto indipendenti da quelli dell'Ottaviano, anche se li condivido, nei limiti in cui ora li conosco. E il Miceli, da me citato in questo stesso fascicolo giudica *sottilmente demolitrice* la tesi esposta ne *L'Infinito nel pensiero dei Greci*.

Carlo Mazzantini (*Il mondo classico*, sett.-dic. 1937, pp. 330-332) scrive che il Mondolfo riesce magistralmente, a suo credere, e con preziosa documentazione, a sfatare in modo definitivo «la leggenda d'una refrattarietà del genio ellenico alla comprensione dell'infinito» e a mettere bene in luce «l'importanza del contributo recato dai Greci allo sviluppo delle dottrine scientifiche, filosofiche e religiose dell'infinità»; riesce, dice, per quanto riguarda l'impostazione generale del problema e l'origine della nozione concettuale dell'infinito nella Grecia antica. Il recensente si dice persuaso dagli studi del Mondolfo «che i Greci hanno meditato sull'Infinito e sull'idea dell'Infinito, dando a questi termini — nelle forme piú sviluppate e consapevoli del loro pensiero — *lo stesso significato* che noi diamo — nelle forme, di nuovo, piú sviluppate e consapevoli, filosofiche insomma, del nostro pensiero — e qualunque pensante (l'Intelligenza Divina compresa) deve necessa-

riamente dare; sebbene certo non con uguale *approfondimento*, né uguale *disvelamento*.

Inoltre il Mazzantini rileva, in seguito alle ricerche del Mondolfo, che le meditazioni dei Greci aiutano noi, oggi, a pensare meglio, nello stesso senso in cui essi pensavano; poiché essi approfondivano alcuni lati del problema che noi siamo portati a ignorare o almeno a sottovalutare. E cita un caso tipico.

Ai Greci si attribuiva il culto della *limitazione* (esclusiva di perfezione ulteriore e quindi significante privazione) identificata con la *determinazione intelligibile* (che è perfettiva, comprensiva): il pensiero moderno avrebbe distrutto e l'una e l'altra sostituendo ad esse il concetto del divenire. Ora, dice il Mazzantini, il Mondolfo con reale vigore speculativo e profondità d'indagine dissocia i due concetti e osserva perciò come nella dottrina platonica la misura e il numero sono perfezioni non in quanto limiti, ma in quanto proporzione, ordine e regolarità... Dunque, in conclusione sono reali i meriti del Mondolfo. Ma il Mazzantini conclude: « Certo spettava al pensiero scolastico, alla teologia e alla filosofia cattolica, distinguere analogicamente i diversi sensi dell'Infinito, riservando il senso pienamente positivo solamente a Dio, liberando così la tradizione filosofica da ogni tabe panteistica. Il Mondolfo parla volentieri invece della filosofia del Rinascimento, e mostra evidenti simpatie panteistiche. Entrare in discussione però, a questo riguardo, significherebbe oltrepassare i limiti di una recensione ». Siamo, come si vede, sulla linea delle conclusioni dell'Ottaviano (*Catechèsi*, ottobre 1937, p. 99). Altro è che non regga l'interpretazione idealistica e altro che regga invece quella che vi sostituisce il Mondolfo.

In fine non vorrei che la lode tributatami dal Mondolfo andasse oltre i miei meriti. È vero che « ho cercato e visto giustamente il motivo per il quale l'A. si è astenuto dall'entrare in discussioni, importantissime senza dubbio, ma estranee al còmpito che gli era affidato », ma, scrivendo a p. 94 di *Catechèsi* (ottobre 1937) che il Mondolfo « nelle postille a p. 387 accenna pure all'opera postuma del Wilamowitz, ma evidentemente le sue preoccupazioni non sono le mie, motivo per cui non vi è alcun rilievo sull'antiquata idealizzazione classicistica del mondo greco, e tanto meno sull'acrimonia nei riguardi del Cristianesimo », volevo dire che egli, non essendo

cattolico, non poteva cercare in quell'opera quello che vi cercavo io; ma non intendevo escludere che un cenno sull'antiquata idealizzazione classicistica del celebre filologo tedesco sarebbe stata a proposito perché perfettamente rientrante nell'argomento del libro.

* * *

Anche il capitolo sesto LA SCUOLA DEI NEOHEGELIANI E LE SUE FORME (pp. 195-214) c'introduce tra color che son sospesi.

Il Gentile in tema d'idealismo ha avuto piú seguito che non il Croce, il quale invece ha fatto breccia nel campo letterario. Nonostante questo, le schiere dei gentiliani si sono andate assottigliando o per motivi religiosi o per motivi politici. La politica ha ricondotto alcuni al filosofo di Pescasseroli. *Storicista* alla Croce è GUIDO DE RUGGERO (pp. 196-198), il quale dall'attualismo ha virato verso la filosofia dello spirito e ultimamente si è trovato in una singolare *via di Damasco*, la quale, logicamente, non lo può condurre che o alla demolizione scettica o all'affermazione ad oltranza.

GIUSEPPE LOMBARDO RADICE (p. 199) ed ERNESTO CODIGNOLA (pp. 200-201) sono due poligrafi che si consacrano specialmente a problemi pedagogici risolvendoli idealisticamente. Tra gli *Attualisti* emerge anzitutto ARMANDO CARLINI (p. 205 s.) il quale «vorrebbe realizzare quella che sembra essere l'impossibile fusione tra l'attualismo e la Religione, o, meglio, il riconoscimento di questa nel seno del primo» (p. 206). In questo tentativo il Miceli scorge come l'attualismo ha in gran parte oggi esaurito il suo còmpito. «La Religione si va sempre piú affermando sovrana e l'immanentismo non può riconoscerne i diritti, se non lasciandosi oltrepassare da un qualche sistema che sorga sí dal suo seno, ma al tempo stesso lo distrugga (1), come è di tutti i superamenti veri e propri nella storia: quei superamenti che costituiscono una reale creazione e non cercano di mettere d'accordo in modo impossibile delle posizioni contrastanti, con ingegnoso sforzo di concezione, ma infecondo risultato speculativo. La cortese polemica

(1) Il mio parere è che se un sistema distrugge l'immanentismo *non è sorto* dal suo seno.

che il Carlini sosteneva su questo tema con F. Olgiati (*Riv. Neosc.*, 1930) ne è una prova lampante. Al pubblico degli studiosi, e perfino a quello dei dilettanti, non sfuggí il carattere al tempo stesso *aggressivo* e *riservato* con il quale il Carlini si difese dagli attacchi del filosofo cattolico, che, nel seguace dell'idealismo, avvertiva l'*animus* dell'antico studioso di fra Michelino » (p. 206). Contro l'oscillazione del Carlini sta la quadrata ortodossia, s'intende idealistica, di GIUSEPPE SAITTA (p. 206), altro sacerdote. Terzo viene AUGUSTO GUZZO (pp. 207-208), il quale è un idealista non disposto ad ammettere che l'inclusione d'ogni realtà nel pensiero significhi che il pensiero puro cavi da sé, per generazione spontanea, la realtà, l'universo, il mondo. Donde verrà dunque il mondo dell'idealismo guzziano? Quarto ci si presenta MICHELE LOSACCO (p. 207) il quale, staccatosi dalla corrente idealistica, piega verso una forma di realismo spiritualista, tra neo-platonico e critico. Due fedelissimi dell'idealismo sono CECILIA DENTICE D'ACADIA (p. 210) e GUIDO CALOGERO (p. 211).

Invece VINCENZO LA VIA (p. 212) pare incamminato verso il realismo, e B. NARDI (ib.) si occupa di studi medievali, aiutando cosí il maestro, perché « spesso sorgono cosí violente battaglie per gli appunti che segnatamente i neo-scolastici muovono ai gentiliani, partendo da ciò che costituisce il forte del nuovo tomismo, cioè la storiografia medievale ».

In conclusione tre correnti nel seno dell'attualismo: una centrifuga verso il Croce (Lombardo-Radice, De Ruggero), una seconda eccentrica (Carlini e compagni), una terza centripeta (Calogero, Saitta, ecc.). « I tempi », scrive il Miceli, « non sono certo favorevoli al puro idealismo immanentista, né le coscienze troppo persuase della sua verità. Tuttavia, per quanto molte altre correnti di pensiero si vadano sempre piú affermando, e nella filosofia del tempo fascista predomini un certo orientamento verso lo spiritualismo (e, per molti, addirittura verso il Cattolicismo), ancora non si può dire che un nuovo indirizzo deciso abbia trovato il modo d'imporsi. L'idealismo ha avuto indubbiamente il merito di dare al pensiero italiano un vivissimo impulso e di ricondurre nella zona dell'interesse speculativo tutti gli antichi problemi cosí della critica, come della metafisica che il positivismo senza troppa ponderatezza aveva o banditi o derisi. Oggi, a quanto pare, traversiamo un periodo di

crisi, ma non di ristagno. Ci sono molte forze latenti e poco conosciute che non mancheranno di venire alla luce: con ogni probabilità, come sempre accade, l'avvenire sarà di quella dottrina che meno pregiamo e che al presente ci passa forse inosservata » (pp. 213-214).

Apprezzamenti, sui quali sarà utile ritornare a informazione ultimata.

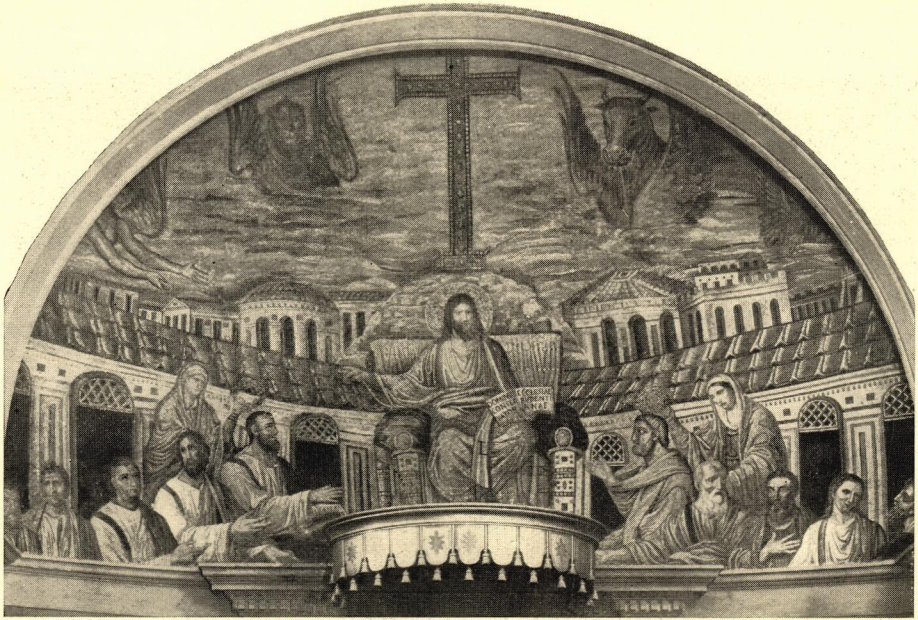
* * *

Il capitolo settimo c'introduce in casa nostra. È intitolato IL MOVIMENTO NEOSCOLASTICO E QUELLO CATTOLICO (pp. 217-239). L'A. avrebbe potuto senz'altro intitolarlo LA FILOSOFIA CRISTIANA, titolo, che, nonostante le dispute sollevate nel decennio 1926-1936, sarebbe stato piú esatto. Ché è evidente essere il movimento neoscolastico movimento cattolico. Ci mancherebbe altro che fosse ritenuto e realmente fosse movimento non cattolico!

In questo capitolo e per ragione del titolo *cattolico* avrebbero potuto rientrare altri pensatori, come, ad es., lo STEFANINI, presentato nel capitolo nono. Ma il libro perfetto anzi il manuale perfetto non sarà mai scritto.

Ad ogni modo l'A. si dimostra, credo, sufficientemente informato delle cose di casa nostra e le tratta con obbiettività, lontanissima da quella sicumera con cui sogliono trattarle gli idealisti. Non bisogna pretendere ch'egli scriva come scriverebbe un neoscolastico *strictioris observantiae;* anzi è da riconoscere un certo vantaggio, per questo libro, nel fatto ch'egli non appartiene a quella scuola.

Il capitolo si apre col paragrafo sui ROSMINIANI (pp. 217-220). A scanso d'equivoci, ripeto che il mio còmpito è d'informare i lettori di *Catechèsi* sulle correnti filosofiche e non d'insegnare una filosofia o la filosofia. Dunque scrive il Miceli: « Il merito di aver tenuto desto il pensiero speculativo dei cattolici, prima ancora della fondazione dell'*Università del Sacro Cuore*, spetta indubbiamente ai Rosminiani, pensatori piú vigili e aperti che non i puri scolastici raccolti intorno a quel tardo prosecutore del pensiero tomistico che fu il *Cornoldi* » (217). Vi sono citati GIUSEPPE MORANDO e i principali collaboratori della *Rivista Rosminiana.* Perché questi apprezzamenti del Miceli riescano piú chiari anche a chi



Il Redentore e Apostoli.
(Mosaico del IV secolo).

Roma Abside della chiesa di S. Pudenziana. **Ed. Alinari.**



Cristo Pantocrator.
(Mosaico del XII secolo).

Monreale. Abside del Duomo.

Ed. Alinari.

non li condivide e nel medesimo tempo risalti lo spirito del libro, ricordo che il Miceli da vari anni attende alla correzione del Rosmini midiante il Kant. Parte dal principio che l'*autonomia dello spirito* cosí energicamente affermata dall'hegelismo latino (il quale ha trascurato tutti gli altri aspetti del pensiero tedesco, ad es., *la sistematicità*) è *solo autonomia etica* e solo in tal modo il suo valore può dirsi perenne. Poi si domanda: a quale sistema dobbiamo rivolgerci perché tutte le nostre esigenze siano soddisfatte, da quelle *critiche* (qui ha il senso kantiano) a quelle religiose, dalle morali alle materiali? E risponde: Una sola è la filosofia che può assolvere cosí grande còmpito: la filosofia del Rosmini, ripensata alla luce delle vedute presenti e cioè rivissuta nel suo intimo dal nostro pensiero arricchito dalle esperienze del positivismo e dell'idealismo.

Rosmini è il solo che ci consenta un'interpretazione non idealistica del pensiero kantiano. In che modo? Non coll'accettare la critica del Roveretano a Kant, e nemmeno la di lui riduzione dell'analitica kantiana all'idea dell'essere. L'innesto tra Kant e Rosmini può avvenire in un altro senso, affatto nuovo e originale, quello che consiste nell'arricchire il kantiano intelletto d'un *intuito* che fornisce il destro di eliminare la spinosa questione del noumeno (1).

Un altro paragrafo è dedicato alla FILOSOFIA DEI GESUITI (pp. 221-223) e in esso viene presentata l'attività filosofica della *Civiltà Cattolica*.

Tra *le riviste cattoliche* e *filo-cattoliche* (pp. 223-225) è presentato *Il frontespizio* «brioso, simpaticamente aperto ed arguto; però, come tutto ciò che è toscano, non sa forse elevarsi a quello slancio universale e cosmopolita che deve essere proprio del pensiero critico» (p. 223) (2); *la Tradizione* del compianto MIGNOSI,

(1) Cfr. RICCARDO MICELI, *Rosmini e il tempo presente* (« Rivista Rosminiana », 1935, pp. 13-16). Su questo punto, già da me accennato prima, tornerò piú avanti. Credo poter dire per ora che l'essere rosminiano introdotto nel sistema kantiano lo dissolve completamente.

(2) Nel numero di quest'anno (1937) dedicato al Leopardi ci sono tre scritti crittografici, destinati evidentemente ai soli mistagoghi della critica. Nel numero di novembre (1937) *l'orbino* (p. 872) ci dice che a leggere un libro ancora intonso « t'imbatti senza volere nella pagina peregrina e nella notizia opportuna ». Or bene: uno dei libri intonsi sbirciati da *l'orbino* è quello di GRAZIANO (*l'orbino* avrebbe dovuto leggere GRAZIOSO) CERIANI, *L'idealogia* (cioè l'ideologia) *rosminiana nei*

il Criterion di SIRO CONTRI, il quale è convinto che sia necessario un rinnovamento radicale del pensiero nel campo cattolico, e nello stesso tempo un rinnovamento radicale nel pensiero moderno in generale; però « non pubblicando articoli, facendo conferenze, polemizzando, come fa (per altro con molta genialità) il Contri, si possono mettere in opera disegni di tal fatta. Spesso le piú radicali trasformazioni sono il prodotto non della parola, ma del silenzio » (p. 224).

Della rivista *Sophia*, fondata e diretta da CARMELO OTTAVIANO, è detto che ha intenti affatto scientifici e non polemici. Forse era piú esatto aggiungere « quantunque polemizzi ». « Realista convinto l'Ottaviano rigetta i tentativi del pensiero moderno di risolvere l'oggetto nel soggetto e pensa che l'idealismo non sia altro che uno sforzo infecondo, il quale si perde nel formalismo kantiano da una parte, e nel nominalismo gentiliano dall'altra » (p. 225). Invito

rapporti con la gnoseologia agostiniana tomistica. E quale è la pagina peregrina e la notizia opportuna? Questa: « I veri romantici non sono né boreali né scozzesi: sono italiani, come Dante, quando fondava una letteratura, a cui non mancava di romantico che il nome ». Però, soggiunge, « il passo citato non è del Rosmini e non ha a che far nulla con la gnoseologia agostiniana-tomistica. Il passo è di Giuseppe Mazzini ». Si respira! Perché è chiaro che la civiltà occidentale è salva quando si sappia che il Mazzini ha detto che i veri romantici sono italiani come Dante. Ci rincresce che *l'orbino* non ci dica altro del grosso libro di ben 388 pagine; perché chi lo legge da capo a fondo s'imbatte in parecchie pagine peregrine e nella notizia opportuna che l'ideologia rosminiana non vi è sempre reperibile, se per ideologia rosminiana s'intende quella che Antonio Rosmini (nato a Rovereto nel 1797 e morto a Stresa nel 1855) ha consegnato al *Nuovo Saggio*. Ad ogni modo, si può, a titolo informativo, annunciare che per il Ceriani l'*essere* rosminiano è *apparire*. E sempre a titolo informativo, si possono segnalare tre sintomatiche affermazioni recentissime nel campo dei cattolici filosofi relativamente al Rosmini. GUIDO GONELLA, il valoroso redattore delle due rubriche de *L'Osservatore Romano* intitolate *acta diurna* e *problemi del giorno*, accetta il pensiero giuridico del Rosmini, ma non la base teoretica che gli dà il Roveretano, cioè l'innatismo dell'idea dell'essere (*La filosofia del diritto di A. R.*, Studium). GIUSEPPPE ZAMBONI ne accetta entusiasticamente la dottrina morale, ma non la base teoretica, cioè l'innatismo dell'idea dell'essere (*Segni dei tempi*, 1937, pp. 46-76). MARIO CASOTTI accetta entusiasticamente il pensiero pedagogico del Rosmini, che chiama *pedagogia dell'essere*, e rispetto al quale ha, tra le altre, queste affermazioni: « Se D. Bosco è e sarà sempre il piú grande assertore *militante* della pedagogia cattolica nel sec. XIX, il Rosmini è e resterà sempre il piú grande trattatista » (p. 142 di *La Pedagogia di Antonio Rosmini e le sue basi filosofiche*), ma anche lui non ne accetta la base teoretica, cioè l'innatismo dell'idea dell'essere.

senz'altro a leggere i paragrafi *Fondazione della filosofia neoscolastica* (pp. 225- 228); I NEOSCOLASTICI (pp. 228-231); ANCORA I NEOSCOLASTICI (pp. 231-232), nei quali, se non c'è la perfezione che possa contentar tutti, c'è quell'amorosa comprensione che è propria dello studioso serio, il quale non ha interessi di scuola da far prevalere. Piace sottolineare il giudizio di p. 228: « La nascente università del Sacro Cuore, che doveva divenire il centro del nuovo pensiero tomistico e il propugnacolo delle idee filosofico-religiose, cui per inveterata tradizione di buon senso piace di mantenersi attaccati nell'Italia settentrionale ». Ci auguriamo che l'A. metta in maggiore evidenza il MAZZANTINI, del quale è cenno solo nella bibliografia.

Interessantissime le conclusioni del capitolo (p. 239): « La cultura filosofica italiana offre a tutt'oggi questa interessante caratteristica, che nel settentrione della penisola, cioè, essa è strettamente aderente al pensiero tradizionale e, se non calca in modo diretto e specifico le orme dei piú grandi pensatori e scrittori del secolo passato, pure ne rivive idealmente le esigenze e gli spiriti. Nel mezzogiorno, invece, la nostra cultura discende dallo Spaventa, dal Fiorentino, dal De Sanctis, dal Tocco, in una parola da quel focolaio di studi napoletani che furono la gloria del Risorgimento, ma che poi si sono amplificati ed estesi, in forme di vita ben altrimenti notevoli, che non quelle d'una volta... non vediamo al presente... se queste due culture saranno negate, o viceversa conservate, dalla filosofia che verrà dopo di esse ». Sarà utile tornare su queste affermazioni piú avanti.

D. PAOLO BARALE.

APPUNTI DIDATTICI PER IL LICEO

I.

Ho intenzione di trattare questo argomento in parecchie puntate, ma prima sento la necessità di premettere alcune considerazioni generali, come uno scambio di idee tra di noi Confratelli nel ministero dell'insegnamento, colleghi in questa missione non facile e altamente doverosa.

Ho avuto la fortuna di frequentare il Liceo e la Facoltà di Medicina prima di divenir sacerdote; ho avuto occasione poi di frequentare la Facoltà di Scienze naturali; mi sono anche trovato nell'ambiente militare in tempo di guerra; e posso quindi tener presente l'ambiente non solo del Liceo, ma anche quello che sta dietro le quinte del Liceo, il mondo in cui vive la gioventú odierna, con tutte le sue elevatezze e insieme con tutte le sue deficienze. Credo che la prima condizione infatti per raggiungere qualche risultato nell'insegnamento religioso, specialmente nelle scuole medie superiori, sia proprio questo, di conoscere noi l'ambiente al quale parliamo. È un principio di psicología e di pedagogía che è essenziale, e che a volte è dimenticato in pratica.

Quando uno di noi è chiamato a un ministero di questo genere dovrebbe, secondo il mio modesto parere, esaminare ciò che ha e ciò che gli manca. Non crediamo di poter trattare un tema, come quello sopra accennato, consultando solo dei manuali di Filosofia e di Teologia; non è sufficiente. Bisogna avere un *atteggiamento* scientifico, una *convinzione* scientifica, un modo di pensare che tenga conto sul serio dei formidabili risultati raggiunti dalla scienza negli ultimi tre secoli. Guai a noi se ci presentassimo a giovanotti di Liceo diversamente. Molto facilmente essi ci compatirebbero, ma non ci seguirebbero, non uscirebbero convinti dalle nostre lezioni.

Questo spirito di profondo convincimento scientifico può mancare a noi per tante cause, ad esempio per una scarsa formazione scientifica nel corso filosofico da noi frequentato, od anche per l'ambiente estetico-idealistico da cui ci siamo forse lasciati influenzare, indulgendo a certi concetti denigratori della scienza, quali si leggono in Croce e Gentile. Non già che io supponga idealista alcuno dei miei lettori, ma fino a pochi anni fa in Italia l'idealismo estetico si respirava con l'aria, e un po' forse ne è entrata nei nostri polmoni.

C'è ancora un terzo pericolo, che ci siamo fatta la nostra cultura sul tema su indicato attraverso delle opere polemiche, di sapore ottocentesco, od anche primo-novecentesco, opere cioè che risentono troppo del fervore di battaglia, scritte da Autori pregiatissimi, ma piú apologeti che scienziati, per cui vedevano dappertutto degli avversari, un po' come Don Chisciotte coi suoi molini a vento. Essi invece di giudicare con alta e serena critica le idee, le opinioni degli avversari, si lasciavano spesso andare a ferire la persona, a diminuire il valore qualche volta distintissimo degli Autori.

Un esempio iperclassico di questo atteggiamento si ha nel modo con cui noi generalmente trattiamo Ernesto Haeckel.

Forse è ora che ci ricordiamo di una virtú cardinale, la giustizia, e rendiamo anche a lui il suo. Non certo per approvare le false sue ideologie filosofiche anticristiane, ideologie che del resto sono severamente giudicate anche dagli stessi scienziati moderni, ma per ricordarci che egli fu un grande zoologo, un ricercatore di vasta lena. Probabilmente molti non sanno che Haeckel è autore d'una monumentale monografia sui Radiolari (Berlino 1862), di poderosi lavori sui Sifonofori (Utrecht 1869), sulle Spugne calcaree (Berlino 1872), sulle Meduse (Jena 1879), ecc. Ecco dei lati positivi, dei meriti che dobbiamo riconoscere; dopo aver riconosciuto questi meriti, potremo *piú serenamente e piú efficacemente* fare quella doverosa critica ai suoi lavori di tipo filosofico e biologico meno esatti, erronei, materialistici.

Un'altra delicatezza che è per noi doverosa nella trattazione del problema è quella di non voler troppo provare, di non presentare come dimostrato o dimostrabile ciò che né è dimostrato né è dimostrabile. Ricordiamo con quanta sapienza san Tommaso suggerisse simile atteggiamento a proposito della celebre questione

sulla eternità del mondo. Bisogna distinguere nettamente ciò che è dimostrabile razionalmente da ciò che è rivelato. Che meraviglia allora che scienziati indipendenti, e diciamo pure senza fede, non accettino certe nostre posizioni? La constatazione del fatto potrà opportunamente suggerirci la considerazione che la mancanza di fede si risolve in una mancanza di luce, della luce cioè, della scienza che ci viene da Dio stesso, l'eterna Verità.

Da ultimo siamo molto modesti e riteniamo che ben difficilmente noi potremo avere tutta la formidabile cultura che sarebbe necessaria per approfondire un tema come quello accennato. Bisognerebbe essere competenti in Fisica, in Chimica, in Biologia, in Geologia, in Filosofia e Teologia, e ben forniti di studi biblici. Si sa che anche solo per essere competenti in questi ultimi non basta certo la lettura, pur diligente, di un commento generico al Libro sacro. È necessario ricorrere a studi monografici (ne esistono di ottimi), e meglio ancora sarebbe conveniente farsi idee personali con studi diretti.

Nella nostra esposizione perciò accenneremo, sia pur sobriamente, che esistono questi studi specialistici; i giovani sapranno cosí che la scienza della religione, lo studio dei problemi religiosi, sono cose vaste e profonde, che richiedono un'attrezzatura moderna e *competenze tecniche non comuni*. Dai nostri cenni forse saranno invogliati a studiare sul serio la religione, a consultare testi di Autori, eventualmente a mettersi in relazione con persone distinte del campo cattolico che possano risolvere le loro difficoltà.

Se anche solo pochi fra i nostri allievi giungessero a tanto interessamento, potremmo già esser contenti, perché noi sappiamo bene che cosa può fare uno di questi giovanotti, uno di questi futuri professionisti, con le sue forti convinzioni, con la sua parola, con l'esempio.

Da parte mia non ho certo la pretesa di esporre alcunché di nuovo; spero soltanto di facilitare il còmpito della trattazione del problema, accennato nel titolo, a quei Confratelli che potessero trovare alcunché di utile nella mia esposizione.

SAC. DOTT. P. SCOTTI
salesiano.

Classi inferiori e superiori

NATURA DI DIO

Procedimento seguito dal genio cattolico, nella contemplazione del Mistero della SS. Trinità.

1) Ogni essere è attivo, e l'attività sua cresce col grado della sua perfezione.

Dal minerale si sale alla pianta, all'animale, all'uomo, all'angelo, a Dio.

La *vita* rappresenta l'attività maggiore e la vita dell'essere razionale, l'attività piú perfetta tra le specie create.

Questa attività, questa *vita* ancor piú perfetta nell'angelo che nell'uomo, non dovrà trovarsi ancor piú perfetta in Dio, dal quale questo dono è disceso alle creature?

Dio dunque vive: e la vita stessa, la nostra vita, suo dono, non è che una pallida immagine della sua.

2) Come viviamo noi? Di una duplice vita: interiore ed esteriore.

La vita esteriore appare dalle nostre opere, e non possiamo occultarla agli altri. La vita interiore invece non può venire da alcuno conosciuta finché noi non ne sveliamo a qualche nostro piú fidato amico i segreti. Anche Dio, deve vivere in modo perfettissimo di queste due vite: l'interna e l'esterna.

Della vita esterna è documento magnifico la creazione, della vita interna di Lui noi possiamo sapere qualcosa solo perché Egli ce lo ha rivelato.

3) La nostra vita interiore consiste in due sovrane operazioni: intelligenza ed amore: conoscere e amare.

E se la nostra vita è un pallido riflesso di quella divina, che cosa possiamo arguire di trovare in Dio se non una conoscenza ed un amore degni di Lui?

Opportune queste acute pagine del Bonomelli:

« Con la fida scorta di sant'Agostino, di san Fulgenzio, di sant'Anselmo, di san Bonaventura e particolarmente di san Tomaso, entriamo nell'anima, nel santuario dell'anima, spingiamoci sulla sua punta, là dove zampilla e si spande l'onda luminosa del pensiero e dietro di esso si accende la fiamma del volere e dell'amore.

» Che vedo io nei penetrali a tutti inaccessibili del mio spirito, là dove tiene la sua radice il pensiero e dove scatta la favilla dell'amore? Là *io* sento, *io* ho coscienza di esistere, *io* mi ripiego sopra me stesso e dico, *io, io* sono. Accumulate a cento a cento i sofismi e voi non potrete mai farmi dubitare della voce della mia coscienza che dall'imo fondo dell'anima mi grida: Tu esisti. Da quest'anima, che sono io stesso che è una sola, semplicissima, indivisibile, come è un solo il mio *io*, ecco erompere, quasi fiore dal suo calice, quasi acqua dalla sua fonte, quasi raggio dal sole, il mio pensiero, e in esso, come in uno specchio pulito e tersissimo, a tutto mio agio contemplo e vagheggio me stesso e le cose e verità tutte che mi piaccia chiamare a rassegna, le imagini tutte del mondo esterno ed i loro rapporti innumerevoli.

» Dimmi, o uomo: *io* che penso, *io* che ragiono e discuto, sono io distinto da questo pensiero, in cui tengo fisso l'occhio della mente? Sí, sono distinto e non posso dubitarne, perché io dico: il *mio* pensiero: se lo dico *mio*, tra me e esso vi è qualche distinzione. Il mio pensiero mi sta dinanzi come un libro aperto, che leggo, e sento e vedo ch'esso è l'oggetto, mentre che comprendo ch'io sono il soggetto pensante: come non distinguere nell'anima mia l'io pensante dal pensiero, emanazione dell'*io*? Ma questo pensiero che è distinto da me è forse separato o separabile da me? No, sicuramente.

» Il pensiero è in me, distinto da me, formante una sola cosa con me, sono io stesso che penso: io e il mio pensiero siamo due e siamo una cosa sola. Come io non posso separare la luce dal sole, il peso dal corpo, il calore dalla fiamma, cosí non posso separare il mio pensiero da me, e intendo che è sempre tutta la mia anima, che si attua nel mio *io* pensante ed è tutta il mio pensiero.

» E questo pensiero, distinto da me, eppure da me inseparabile, fuori del mio io, eppure dentro il mio io, donde nasce ed emana? Emana tutto e sempre dall'anima mia, restando pur essa sempre una e indivisibile, come indivisibile ed uno è il mio pensiero. Esso

è il raggio, il figlio della mente, nel quale essa volge tutta la sua energia e dice sé a sé.

» La mia mente, producendo e generando di sé, in se stessa il suo pensiero, non soffre, non si altera, non cresce, non scema, non fa sforzo alcuno, ma rimane sempre una e indivisibile, come il sole raggiando la sua luce non soggiace a mutamento di sorta.

» Il sole genera e versa la luce, ed esso è prima della luce, non in ordine di tempo, ma solo di origine, e la genera e la versa senza interruzione e sempre egualmente; il sole è tutto luce e tutta la sua luce è il sole; sono due e sono una cosa sola; aggiungete al sole la sua luce e il sole non cresce; aggiungete alla luce il sole e avete sempre lo stesso risultato.

» E qual è la proprietà, il carattere specifico e immutabile di questo pensiero, emanazione naturale della mente? La sua proprietà e il suo carattere specifico e inalterabile è quello d'essere prodotto o generato dalla mente, in guisa d'essere l'imagine fedele della mente stessa e delle cose tutte pensate.

» Mirabile a dirsi! Allorché io conosco me stesso o una cosa qualunque, sia dentro sia fuori di me, io formo in me il pensiero e l'idea che qui per noi è tutt'uno. Io penso un albero, una pietra, un uomo, un rapporto qualunque tra cosa e cosa, tra verità e verità: allora io guardo nel pensiero e nell'idea, che in un baleno si è formata in me, vi scorgo bene circoscritta e determinata l'imagine della cosa o della verità che voglio conoscere, e allora la conosco e intendo, *intelligo*, cioè *leggo intus*, vi *leggo dentro*.

» Carattere specifico del pensiero e dell'idea è d'essere *imagine* o *specchio* della mente, in cui si dipingono tutte le verità, in cui e per cui conosciamo tutto ciò che è possibile conoscere. È per questo che questa imagine, questo specchio della mente si dice anche verbo o parola, perché dice le cose a chi le guarda. Eccovi la prima processione ed emanazione della nostra mente stessa, che rimane sempre e tutta nella mente stessa, come una sostanziale produzione e suo necessario e spontaneo svolgimento.

» Ed ora fissiamo l'occhio in Dio, in quell'oceano di luce, rimovendo tutte le ombre del mondo sensibile e spirituale finito. Quell'Essere sovrano, infinito, eterno, uno, semplicissimo, esiste per se stesso: è perché è: la sua attività è infinita come l'essere, ed è tutta e sempre ed egualmente in atto; anzi, propriamente parlando,

l'essere suo stesso è tutto e sempre atto purissimo. Dire che esso è tutto e sempre purissimo atto, è dire che in esso non vi è apice che sia in potenza e che poi passi all'atto.

» Il seme è l'albero in potenza; la mente del bambino in potenza racchiude tutte le cognizioni e gli atti di volontà che poi si svolgeranno; tutti gli esseri creati senza eccezione sono una mistura di potenza, che man mano si sviluppano: essi, possiamo dire *diventano* continuamente e la loro esistenza è un perpetuo passaggio dalla potenza all'atto, e perciò sono mutabili e, piú o meno, sempre imperfetti, giacché l'essere in potenza rispetto all'essere in atto è una imperfezione.

» L'Essere divino, che è primo e perciò eterno, fu e sarà sempre tutto in atto, che è quanto dire, esso spiega tutta quanta l'attività di cui è capace. In esso nulla comincia, nulla passa, nulla cresce, nulla scema, nulla si muta: è sempre e tutto quel che è: sempre sole tutto raggiante, sempre e tutto ed egualmente centro di attrazione. Ma quell'Essere infinito, essendo in sommo grado spirituale, necessariamente, per sua natura, deve produrre di sé la sua imagine sostanziale, deve avere il suo pensiero, la sua idea, il suo Verbo, il suo Figlio: se non l'avesse, dice bene sant'Atanasio, Dio sarebbe senza ragione, senza conoscimento di sé né lo potrebbe piú mai avere, perché per passare dalla potenza all'atto di pensare avrebbe bisogno d'una forza esterna che operasse sopra di Lui. Ora questo pensiero, questa idea, questo Verbo, questo Figlio, emanando dalla sostanza stessa di Lui, che lo genera, è eterno come Lui, è a Lui consustanziale e da Lui si distingue, come il generato si distingue dal generante. Dio, adunque, è sempre Padre perché sempre genera il suo Pensiero, o Verbo, o Figlio; il Figlio è sempre Figlio, perché emana sempre dal Padre. È il sole che produce sempre la luce ».

E queste del Monsabré:

« Come la luce assomiglia al sole, che la profonde, cosí il Figlio di Dio, luce di luce, somiglia al glorioso suo Padre; non già come un raggio, che si possa dividere dal Sole di giustizia, nel quale eternamente sussiste. Come la cera prende tutte le forme del suggello che la impronta, senza levargliene pur una; cosí il Figlio prende tutti i lineamenti del Padre suo, ma non mai in una sostanza diversa dalla sostanza del Padre. Egli è imagine perfetta del Perfetto.

» Come chiameremo noi questa imagine? Ad essa chiaramente spetta un nome quale si addice alla sua origine. Ora essa procede, voi lo sapete, da un'intelligenza incorruttibile: ebbene, noi a questa imagine daremo quel nome, che compete al figlio della nostra intelligenza: *Verbum*, il Verbo.

» Il mio Verbo è la parola, che voi udite in questa serie di suoni che escono dal mio petto, che risuonano nella mia bocca, che sono modulati dalla mia lingua, dalle mie labbra e portati alle vigili vostre orecchie dagli echi di questo tempio.

» Meglio ancora; il mio verbo è la parola che l'anima mia pronuncia interiormente nei recessi misteriosi, dove si elabora il mio pensiero; la parola che voi stessi disviluppate dal suono materiale per farla penetrare dall'orecchio all'imaginazione, dall'imaginazione all'intelligenza; ma primieramente e principalmente, dice san Tomaso, il mio verbo è il mio pensiero piú intimo, il concetto immediato del mio spirito, la forma pura del mio conoscimento, l'ultima astrazione che rimarrà nelle anime vostre dal lavoro della riflessione, dopo che voi m'avrete inteso e compreso. Levate via i suoni e le imagini, perché Dio non conosce questa forma di linguaggio.

» Il solo concetto dello spirito, nella massima sua purezza, può darci qualche idea del Verbo, nel quale l'intelligenza divina esprime tutto ciò che contempla. Io dico qualche idea, poiché per due o tre somiglianze che abbiamo tra il nostro verbo e il Verbo di Dio, quanta differenza! Come il nostro verbo il Verbo di Dio esprime la conoscenza; come il nostro verbo il Verbo di Dio dimora là, dove è concepito, comeché distinto dal suo principio: come l'anima nostra è tutta intiera nel nostro verbo, cosí il Padre è tutto intero nel suo Figlio: *Tota mens in verbo, totus Pater in Filio.*

» Ma figlio di Colui che è la sua stessa essenza, il Verbo di Dio è essenziale come il suo principio; il nostro verbo, generato da una potenza manchevole, non ha che una esistenza passeggera: oggi esso è e potrebbe non essere; il Verbo di Dio esiste sostanzialmente; il nostro verbo non è che la forma accidentale d'una sostanza; il Verbo di Dio è sempre generato e sempre sussistente; il nostro verbo ha il suo tempo fissato nelle operazioni dell'anima, sulle quali si appoggia, nasce con queste e con queste passa; il Verbo di Dio è la espressione perfetta di una perfetta conoscenza; il no-

stro verbo è l'espressione imperfetta d'una imperfetta conoscenza; il Verbo di Dio è unico, e il nostro verbo si moltiplica come le idee; il Verbo di Dio opera con la sola forza della sua generazione; il nostro verbo rimane sterile nei penetrali dell'anima se altre forze non vengono in suo soccorso ».

E ancora il Bonomelli:

« La mia mente genera il pensiero. Eccolo là che mi presenta l'imagine viva, espressa della cosa e con un linguaggio tacito, ma chiarissimo, me la dice e perciò meritamente fu detta ed è verbo. Allorché nella mia mente, nel cielo dell'anima mia, io contemplo l'idea o l'imagine di una cosa, che sia vera, bella, perfetta nel suo genere, che accade nei recessi piú riposti dell'essere mio? L'anima mia, come se fosse tocca ed investita da una corrente elettrica, si scuote, si agita tutta, e dalle fibre intime sente sprigionarsi una forza novella, che dolcemente e fortemente tutta la comprende e la fruga e la porta a muoversi verso la cosa conosciuta vera, bella, buona, perfetta, ed unirsi ad essa e quasi a fondersi con essa e con essa formare una cosa sola.

» Questo movimento di tutta l'anima verso l'oggetto conosciuto è sempre in ragione della bellezza, della bontà e della perfezione che in esso conosce e dell'energia dell'anima stessa. Questo movimento misterioso, questa effusione od espansione dell'anima si chiama volontà od amore, che in sostanza sono una cosa sola, giacché si vuole ciò che si ama.

» Esso si sviluppa nell'anima nel momento stesso che ho conosciuto l'oggetto, onde si potrebbe dire figlio dell'intelligenza, parte della mente che conosce e si getta nell'oggetto conosciuto e in esso si adagia, si allieta e si bea.

» Il pensiero che spunta nell'anima e vi forma l'imagine, è il lampo che brilla nel suo cielo: la volontà, o l'amore che tosto lo segue, è il tuono, è la folgore che si disserra: quello è la luce che splende, questo è il calore che dalla luce si spande: quello è il fiore che rallegra l'occhio colla vaghezza dei suoi colori, questo è la fragranza che si effonde e diletta l'odorato: due cose in una sola, due qualità in una sola sostanza.

» Applichiamo ora a Dio. Il Padre con atto eterno genera il Verbo, la sua Imagine perfetta, l'eterno suo Pensiero, in cui vede, contempla e vagheggia se stesso: e vedendolo perfettissimo, perché

specchio fedele dell'Essere suo perfettissimo, dalle ime radici, dal fondo inscrutabile dell'Essere stesso con impeto irrefrenabile sgorga, quasi fiume immenso, l'amor suo e con esso tutto si dona al suo Verbo e dal suo Verbo con eguale, anzi collo stesso amore è riamato e in esso amore con sempiterno amplesso si stringono e, quasi dissi, si fondono in un solo essere. Questo amore — come Iri da Iri riflesso — direbbe il Poeta, amore infinito ed eterno, come infiniti ed eterni sono i due, dai quali si spira, è la terza divina Persona, lo Spirito Santo, l'amore sostanziale del Padre e del Figlio.

» *Le tre divine Persone non si possono dividere:* dividi, se puoi, la luce, il calore e il sole: sono tre cose distinte, eppure non ne formano che una sola.

» Il Padre genera il Figliuolo per necessità, ma con infinita gioia della sua volontà. E il Padre e il Figliuolo spirano lo Spirito Santo non per libera loro elezione, ma per necessità di natura, e con infinita loro gioia; come il sole per necessità produce la luce e il calore, così il Padre per necessità genera il Figlio, e il Padre e il Figlio producono per necessità lo Spirito Santo.

» Vediamo di spiegare, almeno un poco, con la ragione queste cose.

» Tu esisti, tu intendi, tu vuoi, ed ami, che è lo stesso. Bada: tu formi molti pensieri, perché sei debole e limitato e col numero supplisci alla naturale debolezza della tua mente, appunto come un uomo deve fare molti passi per recarsi ad un luogo, non potendovi andare con un solo passo; Dio, che è perfettissimo, ha un solo pensiero, con cui conosce se stesso e le cose tutte che fa, o può fare: questo pensiero è eterno come lui, distinto da Lui che lo fa, prodotto dalla sua sostanza, senza sforzo o divisione, come avviene anche in te: in questo pensiero eterno, infinito, vede la sua perfetta imagine, che è appunto il Figliuolo che nelle Sacre Scritture si chiama anche Sapienza, Luce, Figura del Padre.

» Attento ancora. Quando tu conosci una cosa bella, buona, perfetta, senti in te stesso di volerla, di amarla; senti nascere in te una forza proporzionata al conoscimento della buona qualità della cosa; forza, che ti muove, dolcemente ti spinge a volere, ad amare, a possedere la cosa stessa.

» Questa forza, che vien sempre subito dopo il conoscimento e per il conoscimento, non si può confondere col conoscimento,

perché questo va innanzi a tal forza e la produce; e poi il conoscimento e il pensiero mi presentano l'imagine fedele della cosa; mentre in questa forza nulla veggo, solamente sento il suo impulso, la sua attrazione. Dopo questi due atti sí distinti, che avvengono nella tua anima, che sono quelli di conoscere e di amare, non ve n'ha altro: tu sei, tu pensi, tu ami; tutto è finito nel tuo interno: solo puoi attuare al di fuori ciò che intendi e vuoi ma ciò non è necessario. Ecco dunque in te stesso un'imagine della Trinità».

Il Mistero della Trinità suggello del divino Poema.

Spiegare l'ultimo canto del *Paradiso* in cui il poeta giunge alla visione del Mistero non per il tramite della filosofia e della teologia (Virgilio e Beatrice) impari a tal fine, ma per dono speciale di Dio, e per intercessione di Maria, pregata da san Bernardo.

Possiamo essere ben contenti di avere a compagna nel nostro atto di fede e di adorazione al gran mistero l'anima grande di Dante, che lo giudicò degno coronamento e suggello del

poema sacro
al quale ha posto mano e cielo e terra.
(*Par.*, XXV, 1-21).

IL SUSSIDIARIO.

Rev.mo Sig. Direttore,

Una domanda poco trascendente: Gli insegnanti di religione sono pagati in decimi? E se, come quest'anno, l'insegnamento comincia il 16 ottobre, comincia anche da questa data la retribuzione?

Anche nel caso che nella prima quindicina di ottobre fossero stati incaricati di assistere agli esami, puta caso, dei ritardatari e dei classificandi? In aliena materia? La prego di una risposta.

G. I.

Ed ecco la risposta:

Il pagamento degli insegnanti di religione avviene in decimi, e solo nel periodo delle lezioni, che ora decorrono dal 16 ottobre al 15 giugno. Hanno quindi diritto a otto decimi delle competenze stabilite per tutto l'anno.

Se l'insegnante di religione prende parte agli esami della sessione estiva, ha diritto a un altro decimo.

Se è chiamato a partecipare agli esami della sessione autunnale (16-30 settembre) ha diritto a un mezzo decimo: qualunque sia la materia d'esame.

Per i classificandi non vi sono esami. Per i ritardatari... pare possa interpretarsi rientrino nella sessione di esami dal 16 al 30 settembre.

Tutto questo è chiaramente deducibile dalla Circolare 10 giugno 1932 (*Boll. Uff.*, 25 giugno 1932).

Si potrebbe obbiettare se l'inizio effettivo dell'anno al 15 ottobre cambi, per gli stipendi, la situazione precedente (1° ottobre). Logicamente sí, essendo il pagamento fissato solo nel periodo delle lezioni (che ora decorrono dal 16 ottobre). Attualmente però non vi è al riguardo nessuna precisazione scritta.

* * *

Sarei grato verso cotesta Consulenza se potesse dare una risposta ai seguenti quesiti:

1) La retribuzione degli insegnanti incaricati di religione nella Scuola di Avviamento professionale, è uguale a quella degli incaricati di religione negli altri tipi di scuola media?

R. — Sí.

2) Un sacerdote ha insegnato nell'*Avviamento* tre ore settimanali, e gli si sono corrisposte L. 84,50 al netto di R. M., e altro per l'ammontare di L. 7,95.

a) è esatto?

b) il sacerdote insegnante che non percepisce altro stipendio a carico dello Stato, ha diritto all'indennità caro-viveri?

c) e in caso affermativo, a quanto si eleva?

d) e quando viene corrisposta?

R. ad *a*) Per tre ore, la retribuzione è di L. 93 mensili, se non si percepisce altro stipendio a carico dello Stato.

b) Sí, a condizione che l'incarico sia conferito per non meno di sei ore settimanali.

c) a L. 105 lorde mensili (L. 96 nette) nei Comuni con popolazione superiore ai 500.000 abitanti. Va applicata la riduzione del 10, del 25, del 40, del 50 % rispettivamente nei comuni con 100 mila, 50 mila, 20 mila e meno di 20 mila abitanti.

d) mensilmente: sempre però che l'incarico superi la durata di un mese. Per un mese o meno, non si corrisponde caro-viveri.

3) Esistono tabelle su cui sono indicate tali retribuzioni? Quale ne è il titolo?

R. — Sí. Per esempio:

1) Cav. prof. EUGENIO GRILLO, *Nuovo prontuario, ecc.* Undicesima edizione, Napoli, Vico Neve a Materdei, 3, presso l'Autore.

2) Cav. rag. TEODORICO BOSCHI, consigliere di ragioneria presso il Ministero dell'Educazione Nazionale, *Incarichi e supplenze.*

R. U.

Domande e risposte

D. — *Sulla poesia del Leopardi « Alla sua donna », disse il nostro professore, riferendo a sua volta l'opinione del suo professore, il celebre Salassini, che la lirica si risolve, infine, in un canto alla Madonna: il tipo di donna perfetto. Vorrei sapere fin dove può giungere tale interpretazione, e su quali fondamenti.*

L. TRAVERSO, *Alessandria.*

R. — *Alla sua donna* del Leopardi non si può riferire né a Silvia né a Nerina né ad Asposia; ma neppure alla *Madonna.*

È la *donna* del sogno, l'ideale della perfezione muliebre, l'eterno femminino, che esiste solamente nella creazione astratta del Poeta.

Il Leopardi stesso scrive nell'annuncio di questa poesia:

«È uno di quei fantasmi di bellezza e virtú celeste e ineffabile che ci occorrono spesso alla fantasia quando siamo poco piú che fanciulli, e poi qualche rara volta nel sonno, quando siamo giovani. Infine è la *donna che non si trova.* L'Autore non sa se la sua donna (e cosí chiamandola mostra di non amare che questa) sia mai nata finora: la cerca tra le idee di Platone e nei sistemi delle stelle... ».

M. ASTORI.

BOLLETTINO DEMOGRAFICO DELLA CITTÀ DI TORINO

DICEMBRE 1937 - XVI

Nati morti	36
Nati vivi	877
Morti	812
Differenza dei nati vivi sui morti	+ 65

Il volto del Figlio di Dio nell'Arte

L'immagine di Gesú, quale s'è fissata nel costume iconografico fino dall'antichità, e che la tradizione ha gelosamente custodita nei suoi tratti fisionomici fondamentali, in tutte le opere di pittura e di scultura piú accreditate nel novero di quelle che servono al culto pubblico e privato; questa immagine, che nella immutata ripetizione delle sue fattezze ha assunto attraverso il corso dei secoli le espressioni piú appassionate, piú umane e piú sovrumane, crucciando nei conati di ricerche che si direbbero condannate al fallimento, la genialità di falangi senza numero di artisti; è immagine creata dalla fantasia, oppure vi sono documenti attendibili da cui possiamo essere assicurati che il Figlio di Dio sceso in terra si specchia fedelmente nei tratti consacratigli dall'arte? La domanda è una delle non poche che interessano il desiderio nostro di sapere tutto ciò che si riferisce alla figura, alla vita, alle opere, alle parole del Maestro divino: un pio desiderio, che la concisione mirabile dei testi evangelici lascia insoddisfatto nella sua ansia. È stato notato particolarmente della figura di Gesú, che nessuno degli evangelisti s'è occupato affatto. Non una parola, non una riga che descriva lo stato fisico di Gesú, anche nei momenti e nei fatti di maggior concitazione, di maggior interesse espressivo ed emotivo.

Fatti e miracoli sono, si direbbe, piú elencati che descritti, se per descrizione si intende quel contorno di particolari a cui ci ha abituati la letteratura, e che sono indispensabili all'idioma delle arti figurative.

Quale valore storico può dunque avere il ritratto tradizionale di Gesú? Non dimentichiamo che i libri sacri del Nuovo Testamento: Vangeli, Lettere apostoliche, Atti degli Apostoli, non hanno inteso esaurire, né hanno effettivamente esaurito tutto quanto si riferisce all'opera del Redentore. Prima anzi che i sacri

testi fossero redatti, e diventassero ufficiali per tutta la Chiesa, la tradizione orale, che attuava nella predicazione degli Apostoli il mandato del Divin Fondatore *euntes docete omnes gentes* era, e restò ancora cattedra di esposizione e di illustrazione dei fatti e delle verità, il cui sacro deposito era stato affidato da missione e da illustrazione divina ai primi banditori del Vangelo, al primo episcopato della Chiesa. È umano, ed è anche logico pensare che la stessa curiosità che mette sulle nostre labbra la domanda: « Il sembiante del Salvatore sarà proprio stato quello che si dipinge? »; la stessa curiosità dovessero provare i primi fedeli, che per quanto prossimi alla carriera terrena di Gesú, non avevano sortito la grazia di fissare i propri occhi negli occhi del Taumaturgo, né di ascoltarne la semplice e profonda parola, come era toccato agli apostoli.

Non a tutti, anzi. Per cui tra i curiosi di sapere quale aspetto avesse Colui che amavano piú di se stessi, vi dovette essere anche qualche apostolo, e chi sa quanti elevati dagli apostoli al loro stesso ministero sacerdotale, e pensate quanti fedeli di Palestina, della Diaspora e del mondo gentile.

E come per noi ogni oggetto appartenuto agli antenati passa tra i ricordi piú sacri; e rivivono nella memoria e nella descrizione che si tramandano di padre in figlio le sembianze dei cari scomparsi; cosí è naturale credere che anche le forme fisiche nel Maestro si fossero fissate nella rimembranza dei testimoni diretti della conversazione del Verbo tra gli uomini, e che chi aveva conosciuto di presenza Gesú avesse avuto chi sa quante occasioni di fare all'uditorio appassionato la descrizione fedele della figura di Gesú.

Diventa quindi spiegabile la tradizione, per cui non esistono prove storiche, che uno degli Evangelisti, san Luca, fosse pittore, e avesse dipinto il ritratto di Gesú e di Maria. Pittore della penna fu certo Luca, e chi sa quante volte parlando dovette ripetere lui pure, evidentemente in ragione della sua indole con gergo piú fedelmente e brillantemente descrittivo, quanto aveva a sua volta appreso, e andavano dicendo gli Apostoli del ritratto di Gesú. Se poi pensiamo che tra gli ebrei della dispersione era già entrato, prima della venuta del Salvatore, il costume artistico di illustrare con figure umane i libri del Vecchio Testamento, possiamo anche pensare che tra di essi e piú ancora tra i fedeli gentili, che già nel secondo secolo contavano nelle loro file gli artisti, a cui devonsi gli

inizi della decorazione delle Catacombe, vi sia stato qualche artefice del pennello o dello scalpello, che cominciò a rappresentare ritrattisticamente Gesú.

Medaglie sacre, per chiamarle con termine moderno; tavolette d'avorio intagliato, furono indubbiamente in uso antichissimamente per ricordo di ricorrenze religiose, o a scopo di divozione, oltre i vetri dorati delle coppe che ebbero insieme con vasi di metallo pure decorati, impiego liturgico. E dovettero quindi concorrere alla divulgazione dell'effigie del Divin Maestro in Oriente e in Occidente, ripetuta forse in numerose copie piú o meno fedeli, prendendo a modello gli esemplari attribuibili ai discepoli piú vicini all'epoca del Salvatore.

Specialmente nelle chiese dell'Asia e dell'Africa deve essere stata piú assidua questa divulgazione del ritratto di Gesú, se già Tertulliano, fa la critica di una di queste immagini dicendola « inesatta e non somigliante ».

A questa prima testimonianza sicura, si aggiunge quella d'uno storico tanto attendibile quale è Eusebio del secolo quarto, il quale parla espressamente delle immagini di Gesú esistenti ai suoi tempi e ne cita soprattutto di assai piú antiche. La varietà delle edizioni deve essere arrivata a tali libertà ai tempi di Agostino, da fargli notare nelle *Confessioni:* « L'effigie di Gesú secondo la carne è creata e variata da ideazioni innumerevoli tra loro differenti. Ma la vera fisionomia ci è ignota ». Eppure è Agostino stesso, col già citato storico Eusebio, che ci attesta che era ancora visibile ai suoi tempi a Paneas (Cesarea di Filippo) un gruppo modellato in lastra di rame, che rappresentava una donna inginocchiata a mani giunte ai piedi di un personaggio ritto, ammantato, con la destra stesa verso di lei. La gente del luogo ravvisava nell'uomo Gesú, e nella donna la emorroissa, la quale appunto per atto di riconoscenza per la guarigione miracolosa ottenuta da Gesú, gli avrebbe dedicato questa scultura, facendone naturalmente riprodurre i lineamenti.

Quali altri ritratti sono arrivati fino a noi da epoche remotissime?

In S. Bartolomeo degli Armeni, chiesa funzionata dai RR. Padri Barnabiti a Genova, si conserva una delle migliori copie di uno dei piú famosi ritratti tradizionali, ripetuto in varie copie, delle quali una pur buona trovasi nel convento armeno di Venezia: il ritratto

di Gesú detto del Re Abgaro. Secondo il racconto di uno storico armeno del V secolo, Abgaro, re di Edessa in Armenia, colpito da malattia, avrebbe inviato un suo messo, certo Anania, pittore, a Gesú, per invitarlo a portarsi da lui o perché permettesse almeno ad Anania di fargli il ritratto.

La leggenda graziosamente conclude che non riuscendo il povero pittore nel suo difficile còmpito, Gesú ne ebbe compassione; si bagnò il viso e porse al pittore impacciato il panno col quale s'era deterso. Il panno portava il ritratto di Gesú. È analoga la leggenda come si vede, al piú noto episodio, che ha trovato buone accoglienze anche nella devozione della *Via Crucis*, per quanto nessuno degli Evangelisti, raccontando la passione di Gesú vi faccia allusione: l'episodio della Veronica.

Si chiamava Berenice o Veronica, la donna che durante il viaggio del Divin Martire verso il Calvario, ne terse piamente il volto con un panno, ricevendo in compenso del suo gesto devoto e pietoso il titratto di Gesú impresso sul lino?

Oppure questo prodigioso ritratto, la cui migliore e piú antica copia è quella conservata nella Basilica di S. Pietro a Roma, dal termine latino *vera* unito con il termine greco *icon* vera immagine, ha fatto nascere una personificazione?

Ecco le due opinioni che prevalgono tra gli studiosi di archeologia.

E sappiamo quanto si sia discusso e si discuta ancora intorno alla Santa Sindone di Torino, che pure col suffragio di una venerabile tradizione si è guadagnato il credito di tanti devoti.

Tra i ritrattisti primi di Gesú, con Luca già citato, figurerebbero niente meno che san Pietro stesso e Nicodemo, sempre secondo la tradizione, si capisce. A Nicodemo viene attribuito un antichissimo Crocifisso che si venera a Pisa; è una scultura. Mentre il capo degli Apostoli avrebbe eseguito, in quella che fu la casa del suo ospite Pudente, diventata poi la basilica di S. Prassede, una testa del Divin Maestro, visibile ancora in uno scialbo abbozzo incompleto.

San Giovanni Damasceno del secolo VIII descrive Gesú in un passo oratorio e ce lo presenta come persona di statura slanciata, di aspetto attraente con chioma ricciuta, sopracciglia arcuate e unite, viso ovale di colore olivastro, barba bionda come i capelli,

occhi vivaci, voce gradevole e squillante, maestà soffusa di dolcezza. E con questo ritratto letterario coincide la famosa lettera che Publio Lentulo coetaneo di Gesú avrebbe inviato al Senato di Roma, quale si legge nel documento conservato nella Biblioteca Vaticana.

Il testo dice: « È apparso e vive di questi giorni tra noi un uomo di singolare virtú, che guarisce gl'infermi e risuscita i morti.

» È d'alta statura, bello nella persona e d'un aspetto tale che ispira amore e timore ad un tempo. I suoi capelli sono biondi, lunghi e inanellati, spartiti in due falde uguali su la fronte secondo l'usanza dei Nazzareni... il volto è soffuso di leggero incarnato. Il naso e la bocca sono ben conformati... barba intera del colore di nocciola matura come i cappelli... non lunga, divisa in mezzo. Il suo sguardo rivela saggezza e candore. Ha gli occhi azzurri attraversati da bagliori di diversa luce... ».

Se il documento fosse autentico basterebbe a spiegarci il ritratto tipico di Gesú. Ma trattasi invece di uno scritto assegnato al XII secolo, e che forse ebbe parte nell'ispirare un altro celebre ritratto di Gesú, quello dello « Smeraldo », opera probabile essa pure del dodicesimo secolo, a cui fu poi aggiunta nel secolo XV oppure XVI in cattivo latino questa iscrizione: « Vera effigie del nostro Salvatore, ad imitazione dell'immagine incisa, per ordine di Tiberio Cesare, in uno smeraldo; il quale smeraldo l'imperatore dei turchi cavò poi dal tesoro di Costantinopoli donandolo a Innocenzo VIII, pontefice massimo di Roma, come prezzo di riscatto del proprio fratello, prigioniero dei Cristiani ».

C'è chi ha voluto attribuire alle direttive dei primitivi Padri della Chiesa Orientale: Giustino Martire, Clemente Alessandrino, Origene il tipo piuttosto duro e arcigno, non bello di fattezze, che si riscontra nella figura di Cristo dell'arte bizantina. Questi primi padri orientali, si sono infatti basati sul passo di Isaia: « Egli non ha vaghezza, né splendore, l'abbiamo guardato e non era bello a vedersi » per opinare che l'aspetto del Cristo non era bello; opinione condivisa anche dal pagano Celso, che ne fa un capo di accusa contro il culto cristiano.

Mentre invece i Padri della Chiesa Occidentale si sarebbero valsi della autorità del Salmo 45° che dice: « Tu sei bello, il piú bello tra i figli degli uomini, la grazia è sparsa sulle labbra » per sostenere la bellezza della figura umana del Figlio di Dio.

Ma non è sostenibile che tale opinione dei padri orientali abbia agito sugli artisti bizantini, determinandoli a dare a Cristo fattezze brutte. Basti pensare al contributo che anche l'arte ellenistica nel suo crepuscolo e l'arte romana della decadenza portarono al divenire dell'arte bizantina, prima che essa raggiungesse il suo maturo sviluppo nel secolo VI; basti esaminare le figure del tipico bizantino, per accorgersi che a una ragione stilistica si deve questa bruttezza, la quale non solo nella figura di Gesú, ma in tutte le figure si può notare.

Mentre d'altra parte si potrebbero citare anche teste del Redentore di mano romana, secondo il tipo tradizionale che non sono certo campione di bellezza.

Ma l'arte romana primitiva fino al IV o V secolo, non si preoccupò affatto della somiglianza storica nelle sue immagini di Gesú, che ritornano spesso nelle Catacombe, nei bassorilievi dei sarcofagi e anche in qualche pittura musiva, come in un profilo del III secolo delle Catacombe ora al Museo Vaticano, e nel Buon Pastore di Galla Placidia a Ravenna, del secolo VI, e in quello forse del IV secolo della Cappella di S. Aquilino, in S. Lorenzo di Milano.

È noto che sempre quando rappresentano il Buon Pastore con la pecora su le spalle, i pittori romani dei Cemeteri, come lo scultore della statuetta celebre del III secolo del Museo Lateranense usano la figura di un giovinetto imberbe.

Il fatto potrebbe sorprendere se si pensa che l'arte romana, in ossequio al culto delle memorie che era radicato nel costume italico, fu eminentemente ritrattistica.

Ma, si dirà, il Buon Pastore con la pecora in collo non è una figurazione storica, quanto invece una allegorica al Salvatore delle anime. Ragione che può contare; ma che potrebbe anche trovare una smentita nel fatto che anche quando Gesú è rappresentato come personaggio delle scene storiche: guarigioni miracolose, resurrezione di Lazzaro, ecc. tanto in pittura, quanto nei rilievi dei sarcofagi, ha la figura di giovane imberbe.

Il caso è reso ancora piú curioso dall'opinione, tutt'altro che infondata secondo la quale la prima notizia del cristianesimo e del suo Divin Fondatore sarebbe stata portata ai concittadini romani dai soldati della *Cohors Italica voluntariorum*, che aveva sede a Cesarea.

Il Vangelo menziona infatti il centurione, che chiede fiducioso a Gesú la guarigione miracolosa della persona cara, e ancora il comandante del corpo di guardia che presidiò l'esecuzione del Calvario che si percuote il petto, confessando: *Vere filius Dei erat iste;* e gli *Atti degli Apostoli* ricordano in Cornelio il primo romano ammesso ufficialmente alla grazia del Battesimo.

Trattasi dunque di romani che conobbero direttamente o indirettamente il Divin Maestro.

La rappresentazione preferita a Roma quindi, si può spiegare piú logicamente riferendosi alla disciplina dell'arcano che rispondeva cosí anche al desiderio umano di romanizzare in certo senso Gesú. I Romani infatti non portavano barba; e rappresentando Gesú, come uno di loro stessi, imberbe, era piú facile allontanare il sospetto che si trattasse di un nume orientale, e che la religione cristiana, fosse appunto uno di quei culti orientali, che urtavano alla mente ufficiale romana, la quale accentrava, come è noto nell'età imperiale, ogni idea di dominio nel potere imperiale, al quale non poteva sottrarsi neppure la religiosità dei sudditi di Roma. Di qui il dissenso fra l'impero e la Chiesa Cattolica, che si risolverà nelle persecuzioni.

E probabilmente si aggiunse anche un'altra intenzione simbolica: rappresentare Gesú come un tipo idealizzato di umanità nel rigoglio della giovinezza. Non è nel nuovo Adamo che l'umanità rinasce, non è con il Cristo che un'èra nuova storica ha principio?

Comunque è bello notare come, specialmente trattandosi del Figliuolo che possiede nel mistero dell'unione ipostatica due nature, la divina e la umana, l'arte di Roma abbia sentito il bisogno di una figura di eccezione, di un tipo ideale di uomo, astraendo dalla figura storica, che pure tanto contava, ripetiamolo, per la mentalità dei conquistatori del mondo.

Ma trattavasi in questo caso di un conquistatore di regni non terreni, di quel conquistatore, che proprio al procuratore romano, Ponzio Pilato, aveva fatto la dichiarazione: *Regnum meum non est de hoc mundo.*

Il Vangelo di abnegazione predicato da Gesú, che non esclude, ma anzi s'inizia col rinnegamento di se stessi, cosí eroicamente attuato nel *consummatum est,* non solo capovolge gli apprezzamenti dei valori umani, fino a creare i martiri innumerevoli ed

eroici di Roma, ma arriva anche a creare la novità dell'estetica cristiana; per la quale la nuova arte sacra, pur posando i piedi sul solido suolo della realtà umana, si adergerà in un cielo di idealizzazione spirituale, che non è affatto paragonabile alle idealizzazioni della raffinata bellezza greca.

L'Orfeo cristiano, altra figurazione prediletta dal primitivo pittore delle Catacombe, ha altre musiche che non quelle del mito pagano, per affascinare le anime umane, che pure nella decadenza beluina dell'errore e del fallo della millenaria schiavitú serbano l'anelito del gergo della verità, che faceva paura a un Pilato di cattiva volontà, e l'anelito di una norma di virtú, che li rialzi.

In Italia comincia a comparire probabilmente nel secolo terzo l'archetipo tradizionale, che finirà poi per imporsi in tutta la Chiesa Orientale e Occidentale, in qualche esemplare della decorazione cimeteriale. E il *British Museum* di Londra possiede una medaglia di bronzo che si assegna ai primi cinque secoli, su cui il volto di Gesú tradizionale appare di profilo con la scritta in giro *YHS. XPC. Salvator Mundi.*

L'arte musiva che decora le basiliche italiche dal IV al V secolo preferirà la rappresentazione ritrattistica. Ed ecco il Cristo al colmo dell'arco absidale di S. Apollinare in Classe di Ravenna, a mezzo busto con il *codex* nella sinistra e la destra benedicente, tra i quattro segni apocalittici; ecco a Roma il bellissimo Cristo solenne nella sua maestà regale del mosaico di S. Pudenziana, uno dei piú grandiosi del V secolo nel quale lo stile romano ha ancora il predominio sul nascente bizantino. L'arco trionfale di S. Paolo porta al colmo la mezza figura di Gesú, benedicente alla greca. In S. Lorenzo al Verano pure, nel mosaico dell'arco trionfale, assegnabile al V-VI secolo, Gesú ritorna tra san Pietro, san Paolo, santo Stefano e san Lorenzo, san Ippolito e Papa Pelagio, assiso sul globo, impugnando la croce nella sinistra, e benedicendo con la destra. Il tipo è quello barbuto tradizionale e lo stile romano è già intaccato, se non sopraffatto da maniere bizantine.

Sull'arco trionfale invece della basilica di Parenzo (sec. V-VI) Gesú assiso sul globo tra i dodici apostoli, col codice aperto, su cui leggesi *Ego sum lux vera*, ha nuovamente l'aspetto del giovane imberbe dell'arte primitiva romana.

Anche a Ravenna nella serie degli interessantissimi mosaici,

ancora di stile romano, che corrono al colmo delle pareti longitudinali di S. Apollinare Nuovo, Gesú appare negli episodi della sua vita, sempre in figura di giovane; e siamo forse nel secolo VI.

Il predominio bizantino ormai dal secolo VI al secolo XIII fisserà in tutta l'arte cristiana, non solo del nostro paese, lo stile e il tipo della figura del Redentore, con varianti dovute a interventi di rimembranze o di rinascenze di tradizioni locali. Il motivo del Buon Pastore si fa piú raro ed ha il capo nimbato, siede tra le pecore invece di portare in collo camminando la pecora smarrita, e piú frequentemente al vincastro è sostituita la croce gemmata, come nel Mausoleo di Galla Placidia a Ravenna. La figurazione preferita di Gesú è quella del Redentore del Mondo, del Supremo Monarca dell'universo, del Giudice dell'umanità. In qualità di Giudice, in una delle prime grandiose composizioni dell'ultimo dei giorni, ce lo presenta appunto il mosaico del Torcello del secolo XI.

Il museo nazionale di Firenze possiede un Cristo in mosaico bizantino, che impugna il codice aperto, che con quello di Grottaferrata (sec. VI-VII), con il Salvatore in trono del Duomo di Sutri nel Lazio, e con quello del trittico di S. Maria Assunta in Trevignano che sul codice aperto mostra la scritta: *Rex Ego sum celi (sic) populum qui de morte redemi;* costituisce un significativo esemplare anche delle maniere stilistiche, in cui si andò cristallizzando la pittura bizantina, nella quale anche il Cristo risente di quella rigidità e fissità un poco paragonabile al guardare oltre le barriere del reale, delle statue egiziane con un crescendo impressionante, in ragione inversa del decrescere dell'espressività morale, di un'aria imponente di mistero, che può non piacere ai cercatori di segni ben fatti, ma possiede effettivamente una potenza suggestiva non comune.

In seguito al rinascimento bizantino, che tenne dietro alla famosa lotta degli iconoclasti, un nuovo alito di vita comincia a rianimare l'arte bizantina, e nelle opere musive della nostra Italia, da Palermo, a Roma, al S. Marco di Venezia, al battistero di Firenze, all'abside del Duomo di Pisa, le tappe dell'avanzare dell'arte bizantina verso la nascente arte nazionale ci portano dal secolo XI alla fine del secolo XIII, quando le scuole pittoriche romane con Pietro Cavallini, quella di Siena con Duccio di Boninsegna, quella di Firenze col maestro di Giotto, attraverso una rapida manovra

di liberazione dal convenzionalismo bizantino, creeranno la nuova figura di Gesú piú umana, piú serena, piú potente nella espressione pur mantenendo la sua imponenza solenne. Siamo ormai vicini agli albori del Rinascimento. Anche la scultura rozzissima, nel rude e puerile Crocefisso in marmo del secolo decimo del Museo di Arezzo, ma già piú elaborata, piú sapiente, piú espressiva in quello romanico di Bassano Veneto (secolo X-XI) per opera di Benedetto Antelami, infonde un vigoroso impulso di vivacità e un'onda patetica marcatissima nella sua celebre *Deposizione* della Cattedrale di Parma, il cui Cristo può essere appaiato col bellissimo pure di Scuola Lombarda dell'ultima cena, scolpita sul parapetto del presbiterio del Duomo di Modena. Giroldo da Como nel Fonte battesimale di Massa Marittima, Guido e Guidetto da Como, lo scultore anonimo di derivazione dell'Antelami della *Deposizione*, in legno scolpito e colorato, del Duomo di Volterra, segnano di significative pietre miliarie il cammino della scultura ormai italianizzata, che nel magistero classico di Nicola Pisano e in quello drammatico di Giovanni, troverà per la resa dell'immagine di Cristo nelle scene dei celebri pergami forme ed espressioni geniali.

Ricordiamo tra i piú importanti ritratti di Gesú eseguiti in mosaico e in pittura comune dal secolo XI al secolo XIII quello dell'abside di S. Maria in Trastevere del 1145 che presenta Gesú in un atto di confidenziale benevolenza tutta nuova, tutta latina e umana, seduto su lo stesso trono con la Madre, alla quale cinge il collo col braccio destro; ricordiamo quello piú austero dell'abside del Duomo di Cefalú; il bellissimo Cristo che incorona Re Ruggero nella chiesa della Martorana di Palermo, quello che si ripete nelle storie della Cappella Palatina di Palermo, come nel Duomo di Monreale, cosí in S. Marco di Venezia.

L'elenco potrebbe continuare assai, ricordando il Cristo della calotta absidale di S. Paolo fuori le mura, il Redentore di S. Giovanni in Laterano, quello dell'Incoronazione di S. Maria Maggiore legato al nome di Jacopo Torriti, fino al potente e nobile Cristo del Giudizio Finale di S. Cecilia in Trastevere che onora l'arte magistrale di Pietro Cavallini.

Ebbi già occasione di segnalare quale contributo specialmente per potenza drammatica abbia portato Giotto all'arte sacra alla vigilia del Rinascimento, e in particolare alla iconografia del Cristo.

Col Rinascimento la sovrumanità di Gesú mantiene ancora le sue posizioni prevalendo su le ricerche di umana bellezza e di classica prestanza, negli artisti che ancora mantengono fede agli ideali della tipica arte liturgica degli inizi e dell'età di mezzo. Sono, non occorre dirlo, Beato Angelico Masaccio, nel poderoso quadro del tributo, Fra Bartolomeo, Giacomo Gozzarelli nel *Battesimo di Gesú* del Palazzo Pubblico di Siena, e anche il poderoso Piero della Francesca, col mistico per quanto lezioso e superficiale Pietro Perugino, il bolognese Francesco Francia tanto vicino a Pietro della Pieve, e i lombardi Ambrogio da Fossano nella sua celebre *Incoronazione di Maria* di S. Sempliciano in Milano, Andrea Solari nel suo *Ecce homo* del Museo Poldi-Pezzoli di Milano, Bernardino Luini, e i Veneziani Carlo Crivelli nel poco noto *Redentore* di proprietà di Mario Menotti a Roma, Cima da Conegliano nel *Cristo benedicente* di Dresda, Mantegna, e i Bellini. Nei sommi del Cinquecento: Leonardo, Raffaello, Michelangelo, Tiziano, Correggio, la figura di Gesú giganteggia a seconda dell'indole dei maestri, ma va perdendo sempre piú le sue divine profondità. La sapienza, la potenza predominano a scapito della spiritualità di eccezione che dovrebbe essere l'insegna del divino. E se anche esaminando le opere di questi grandi maestri, come dei migliori dei secoli che seguono, ci vien fatto d'imbatterci in rappresentazioni di Gesú che sembrano rispondere piú docilmente ai postulati della nostra idealità religiosa, dobbiamo ammettere che trattasi di numeri di eccezione, in confronto dello spirito troppo umano, se non pagano, che pervade anche l'arte religiosa dal Cinquecento in poi.

D. MARIO TANTARDINI
della Scuola Beato Angelico.

☆

Con il permesso dell'autorità ecclesiastica
Sac. dott. ANTONIO COJAZZI, condirettore responsabile
TORINO, 1938-XVI — Tipografia della Società Editrice Internazionale.

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE
TORINO - MILANO - GENOVA - PARMA - ROMA - CATANIA

LE VITE DEI SANTI
NARRATE AI GIOVANI

Collezione diretta da Giuseppe Fanciulli

I volumi dell'elegante collana si formano di 150-200 pagine l'uno, e sono fregiati nella copertina e nel testo dal pittore G. Cisari e di una artistica immagine del Santo. La collana è divisa in serie di 12 volumi. Ogni volumetto in brossura: L. 3,50. Legato in tutta tela: L. 6.

Nella prima serie sono pubblicati:

PEPPINA DORE. — *SANTA CATERINA DA SIENA.*
EDOAROO FENU. — *S. DOMENICO DI GUZMAN.*
LUIGI TONELLI. — *BEATO GIOVANNI COLOMBINI.*
GIUSEPPE FANCIULLI. — *S. LUIGI GONZAGA.*
GIUSEPPE FANCIULLI. — *S. FRANCESCO D'ASSISI.*
MILLY DANDOLO. — *SAN FRANCESCO DI SALES.*
CESARINA LORENZONI. — *SANT'ANTONIO DI PADOVA.*
ENRICHETTA MONACI-GUIDOTTI. — *SANTA TERESA DEL BAMBINO GESÚ.*
VALENTINO PICCOLI. — *SAN TOMMASO D'AQUINO.*
NATALE GRIMALDI. — *S. BENEDETTO DA NORCIA.*
SILVIA REITANO. — *SANT'AGATA.*
GIAMPIETRO DORE. — *S. STANISLAO KOSTKA.*

Nella seconda serie sono pubblicati:

F. CASTELLINO. — *SANTA CECILIA.*
LORENZO GIGLI. — *S. VINCENZO DE' PAOLI.*
HILDA MONTESI-FESTA. — *SANTA FRANCESCA ROMANA.*
CAMILLA DEL SOLDATO. — *SANTA ELISABETTA REGINA D'UNGHERIA.*
ETTORE ALLODOLI. — *SANT'ANTONINO ARCIVESCOVO DI FIRENZE.*
LUCIA TRANQUILLI-BOCCASSINI. — *SANTA RITA DA CASCIA.*
ARTURO STANCHELLINI. — *S. FRANCESCO DA PAOLA.*
MERCEDE MÙNDULA. — *SANTA TERESA D'AVILA.*
REMO BRANCA. — *FRA' IGNAZIO DA LACONI.*
MARY REVELLI. — *SANTA GENOVEFFA DI PARIGI.*
UMBERTO GOZZANO. — *SANTA FINA.*
VITTORIO TRANQUILLI. — *SANT'IGNAZIO DI LOYOLA.*

Nella terza serie è pubblicato: VINCENZO SCHILIRÒ. — *VEN. IGNAZIO CAPIZZI.*

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE
TORINO - MILANO - GENOVA - PARMA - ROMA - CATANIA

NOVITÀ NOVITÀ

G. B. CALVI

LA VITA INTERIORE E LE SUE SORGENTI

Magnifico volumetto di formato tascabile, stampato su carta leggerissima, legato in uso pergamena.
Pagine 400: L. 6.

Procurati questo libro, o lettore, e leggilo con occhi e anima attenti. Vi coglierai dentro tutte le consolazioni che aspetti dalla parola d'un fratello sacerdote a cui nel lungo e operoso ministero tante anime hanno chiesto direzione e conforto. L'Autore ha scritto infatti questo aureo libro al fine di presentare un aiuto, di suggerire un mezzo, di indicare a tutte le anime pie, ma soprattutto alle anime giovanili, una strada diritta e relativamente facile per andare a Dio, raggiungerlo, possederlo, vivere uniti con lui.

Libro quindi di esperienze spirituali che le persone pie e quelle dedicate all'apostolato saluteranno come un dono stupendo fatto da un'anima alle anime.

P. FABER

IL PIEDE DELLA CROCE

TRADUZIONE DI DON PILLA
Volume in-16 di pag. 480: L. 10.

In quest'opera il Faber tratta magistralmente l'importante argomento dei dolori di Maria. Nello studiare con eccezionale competenza il martirio dell'Addolorata ne' suoi sette dolori l'A. fissa il dogma della Croce, la dottrina del merito e della riparazione mediante la sofferenza.